Andrea Paolini

Miscellanea

Scritti sparsi: racconti, teatro, poesie, riflessioni

www.mathforlife.net

MathforLife: medicina, ecologia, … libri

Libri sulla medicina e l’ecologia, ma anche sull’arte…e la letteratura, la poesia, il teatro…

Un progetto incentrato sulla partecipazione: libri aperti, libri discussi…

Luglio 2020 – Ottava Raccolta
Progetto Mathforlife

Questo libro o edizioni successive possono essere lette gratuitamente su:
http://www.mathforlife.net

La stampa di questo libro può essere eventualmente richiesta all'indirizzo:
http://www.mathforlife.net

La copia, rilegata in brossura con uso di colle di farina e cucitura con filo di canapa, viene stampata con inchiostri di tipo alimentare su carta riciclata da 70 g/m^2 sbiancata senza uso di cloro; essa è pertanto da tenere quindi lontana dalla luce solare, e si raccomanda di non leccarsi le dita per girare le pagine.

Licenza: Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 4.0 International ….

In copertina: acquerello di Alda Navale Paolini: *La zucca e il fiore* (18/2/2019), particolare.

Andrea Paolini

Miscellanea

Scritti sparsi: racconti, teatro, poesie, riflessioni

www.mathforlife.net

Alla mia cara mamma
Alda Navale Paolini

Una scoperta (racconto triste) 7
Tempus loci 15
Riflessioni 23
Ex-apologia degli avvoltoi 46
Sul tempo tiranno (uno sketch teatrale) 64
Poesie sparse 69
La mendicante sul marciapiede (contro una celebre favola) 72
Note 76

Una scoperta (racconto triste)

Mi ricordo, ma è solo un vago e dolce ricordo, perché risale a quando ero piccolo, che mia mamma mi ripeteva, con tono severo ed affettuoso, di ammaestramento: «L'erba voglio non esiste, nemmeno nel giardino del re!», aggiungendo sempre (e rivagheggiandolo così a se stessa) che erano parole di sua nonna. Io non capivo, avevo il dubbio che "voglio" fosse un tipo di erba. Ma quelle parole mi entrarono dentro, e di tanto in tanto, col tempo, riaffioravano. Con il passare degli anni, mi divenne finalmente chiaro come quelle parole fossero un ammonimento di tipo morale, anche se, nella confusione dei miei ricordi, non so bene identificare quando questo accadde esattamente, e se fu un cosa improvvisa. Quello che posso dire, però, è che non ne intravidi subito tutto il carico di amarezza e il drammatico significato esistenziale. Colsi soltanto il suo significato più evidente e superficiale, "moralistico", cioè che non possiamo, ma non è neanche "giusto" (così allora ne ero convinto) ottenere tutto ciò che vogliamo. Diventato grande approvai che mi fossero state dette quando ero piccolo perché queste parole costituiscono anche un basilare principio educativo: bisogna far capire ai bambini che non si può pretendere, inculcare in loro un senso di equità e di rispetto perché esistono anche gli altri; non si può esigere, perché alla fine arriva sempre il destino a impedirci di forgiare la realtà a nostro piacimento. Questo però non esclude che i sogni si possano avverare.

[E' solo dunque recentemente che ho scoperto che dietro quelle parole si nasconde un significato più profondo.]

Tra le mille considerazioni che si incalzavano senza tregua dentro di me in quei giorni di angoscia, ce n'era una, in particolare, su cui ritorno spesso e che, non so perché, sento in qualche modo legata alla costruzione teorica a cui sto cercando di aggrapparmi per sperare di trovare sollievo, o solo per interrompere l'oppressione che mi schiaccia, nell'attesa di qualche ulteriore miracolo.

Ripenso, con compiaciuta sorpresa, al mutare del mio giudizio, con il passare del tempo, ogniqualvolta, con cadenza annuale, riascolto la parabola del figliol prodigo. Anche qui non so identificare quando, nel tempo, sia avvenuta in me la svolta: una volta davo ragione al figlio fedele e ubbidiente, in cui mi identificavo, che credevo fosse giustamente premiato per il suo senso di sacrificio, per la sua discrezione, il quale incarnava il mio modello di giustizia ed equità. Ultimamente, invece, trovo bellissimo il moto di affetto del padre, la sua reazione non razionale, ma di cuore, che non ha memoria, che è un moto spontaneo, molto ingiusto ad una disamina razionale. Ma inevitabile, irrefrenabile per chi ama.

Sono oppresso da un peso enorme, mi trovo in uno stato di disperazione, svuotato e senza più la forza di reagire, per quanti sforzi io faccia per liberarmene.

C'era intorno a me mia madre, che non poteva non accorgersi del mio penoso stato: aveva immediatamente notato la mia tristezza, quantunque cercassi con indolenza di nascondergliela, abbozzando un faticoso sorriso, che doveva apparire palesemente falso. Mi dispiaceva preoccuparla, ma soprattutto contagiarla con il mio stato d'animo, la mia cupezza (era il tempo in cui mi ero già ripromesso che il portare l'allegria, il sorriso, sarebbe stata la missione della mia vita). Lei, con il suo impotente desiderio di consolarmi, il suo senso di compassione verso la mia sofferenza, credeva in un problema causato da una forzamaggiore, che stessi male di salute, che mi tormentasse una qualche

preoccupazione per le persone care che stavano male (loro sì certamente per causa di forza maggiore). Io mi sentivo in colpa, e nascondevo così il motivo della mia sofferenza, per pudore, ma anche perché mi rendevo conto che ne ero io stesso la causa, che si trattava in fondo di un ‘‘capriccio’’ (provocato da una forza che mi veniva dal di dentro, non controllabile, ma in quel momento non me ne rendevo conto, e imputavo tutta la colpa a me stesso, alla mia volontà cosciente); ad ogni modo mia madre, ne sono sicuro, se glielo avessi rivelato, non l’avrebbe considerato tale, voleva solo che soddisfacessi i miei desideri, perché desiderava esclusivamente la mia felicità, indipendentemente dalla natura delle mie pretese. Un ulteriore senso di vergogna e di riprovazione verso me stesso era “latente” dentro di me, perché percepivo che il mio desiderio annullava gli altri, ingigantiva una pulsione egoistica: c’era solo lei, quella donna per cui avevo perso la testa; qualunque ipotesi, speranza, immaginazione, meraviglioso o catastrofico vagheggiamento era intorno a lei, qualunque altra preoccupazione o persona scompariva perché non trovava spazio, si annullava rispetto a quella ossessione. Questo nonostante mille altre persone gravitassero intorno a me, mi amassero, come, o forse, più di prima. L’unico desiderio era che anche lei vivesse quello che stavo vivendo io (che piacere soltanto il cullarmi nell’idea di quella prospettiva: era un’ipotesi che sembrava folle per la sua bellezza e la sua improbabilità). Questo tumulto mi toglieva il fiato, mi attanagliava con uno stato di agitazione che mi sospendeva dallo scorrere della vita e del tempo. Era un forsennato alternarsi di “visioni” opposte: la fantasia stupenda che lei corrispondesse al mio desiderio (vagheggiavo, trasognante, serate indimenticabili tra sorrisi e sguardi innamorati), era un pensiero talmente intenso e assurdo che riuscivo a sostenerlo per poco tempo, non sopportando di illudere me stesso troppo a lungo, e così lasciava improvvisamente spazio alla depressione più cupa e profonda che accompagnava il mio brusco ritorno alla realtà. Era una battaglia sfibrante che con penosa fatica trascinavo fino a sera, cercando spesso, anche se con vani risultati, di sfuggirla cercando nelle attività della giornata occasioni di distrazione, facendo appello alla mia granitica forza di volontà, che però ora si dimostrava inaspettatamente debole. Spesso ero preso dal panico di non riuscire ad arrivare fino a sera, ma, da ulti-

mo, nonostante fossi sfinito, l'istinto di sopravvivenza mi permetteva di non mollare. A seguito della mia inettitudine alla conquista, della mia incapacità all'azione, della mia mancanza di coraggio e di iniziativa, a volte mi veniva il dubbio se non fosse stato meglio arrendersi ad esse, ed anzi sfruttarle per cercare di annullare le mie passioni, e spudoratamente scoprire a me stesso, platealmente, in modo impietoso, come se non ce ne fosse stato bisogno, tutta la mia debolezza, la mia attitudine da perdente, lasciandomi cadere nella depressione.

Prima di allora se qualcuno mi avesse detto che ad un certo punto della propria vita quasi tutte le persone avrebbero fatto i "capricci", avrebbero fatto di tutto, avrebbero smarrito se stesse, fino ad arrivare alle soglie della follia, per desiderio di una donna, non solo delle sue attenzioni, ma del suo affetto, della sua "follia", non ci avrei creduto, non avrei mai pensato che in un mondo in cui ci sono tante sofferenze che non scegliamo ce ne "creassimo" da noi stessi delle altre.

Non c'è pietà più grande di quella per chi soffre pene d'amore. E' un moto spontaneo dell'animo, che mi ricorda quello del padre verso il proprio figliol prodigo, non si fa appello alla ragione, non ci si domanda se quello che si sta facendo risponde ad un senso di "giustizia", ma si pensa solo alla felicità dell'altro, che egli raggiunga la propria soddisfazione, senza giudicare la "pretesa" dei loro "desideri" (che sono bisogni).

Non avrei mai creduto di essere capace di questa pietà, o almeno di comprendere questa sofferenza, ma ciò deriva in me dall'aver provato di persona questi stati d'animo, come tutti, prima o poi. Prima il mio moto di compassione era per le persone "sole", come me, che l'amore (o meglio il desiderio di amare ed essere amati) non l'avevano mai conosciuto, che erano in lotta con se stesse e con i propri sogni e desideri che non avevano mai coinvolto delle persone in carne ed ossa (tutti però, prima o poi, ci ritroveremo, "purtroppo", coinvolti con le persone, a vivere drammi variamente "distribuiti" tra i due). Tutti abbiamo il bisogno di desiderare, ma anche, e soprattutto, di essere considerati, anzi desiderati, amati, coccolati. Una sola donna che interrompa questa mia apnea (e intanto il tempo sta procedendo) sembra un miracolo già troppo grande, riuscirebbe a confermare la mia debole operazione

(perché "autosostenuta") di autoconvincimento che sono come gli altri (quelli che ce l'hanno fatta, ovvero "tutti gli altri"), che valgo come loro, che ho il diritto anch'io ai miei appagamenti, che l'erba voglio che gli altri hanno ottenuta (contro ogni sensato e saggio monito popolare) posso averla anch'io.

Siamo nelle mani degli "altri da noi", quindi del destino. L'erba voglio purtroppo non esiste, non possiamo pretendere che i nostri desideri vengano appagati, ma non possiamo nemmeno frenarli: la specie "erba voglio" cresce dentro ognuno di noi, soprattutto quando siamo innamorati. Dobbiamo "accettare" la terribile ipotesi che si potrebbe passare tutta la vita a tagliarla [nel giardino degli altri] senza mai coglierla, senza mai vedere appagati i nostri desideri, una vita carica di sofferenza, di delusioni, di fallimenti (è la fatica del vivere). Questo mi dice la ragione, così stanno dunque le cose, questa è la dura realtà a cui dobbiamo rassegnarci. Ma la ragione mi dice anche che dobbiamo continuare a sperare perché nulla a priori ci è precluso, dobbiamo restare in attesa, non un'attesa finalizzata a qualcosa di conosciuto, ma una disposizione a ricevere ciò che non possiamo immaginare, l'inaspettato. Dobbiamo trasformare questa attesa in una dolce attesa, perché la vita consiste di questa attesa. Paradossalmente essa dovrebbe essere l'attesa di qualcosa di indefinito e non di certo, quindi una "non attesa", come inaspettato è un dono, la cui meraviglia è legata alla sorpresa.

I desideri (d'amore) delle persone non si realizzano per loro virtù o merito; e se questo può darci la magra consolazione di non essere inferiori agli altri (i fortunati), più difficile è pensare che ciò continui a valere il giorno in cui dovessimo essere proprio noi quelli vedono avverarsi i propri desideri, essere le persone fortunate. Ma anche in questo caso l'erba voglio continuerebbe lo stesso a non esistere. Se i nostri sogni si avverano, dobbiamo considerarli un dono, non un merito o una cosa dovuta.

Mi rendo conto che la ragione, sempre tirata fuori all'ultimo, invocata in extremis nei momenti più drammatici dei rivolgimenti interiori, ultima àncora a cui possiamo aggrapparci, ha, per una volta, davvero "ragione", e sia in questa circostanza davvero l'unica voce che ci può salvare, che ci chiama alla vita: paradossalmente, mentre ci svela l'assurda natura del nostro destino, nello stesso tempo ci dice che, al di là della nostra folle passione, c'è il resto del mondo e la vita da vivere.

Tutto quanto ho detto finora mi sembra in inconciliabile conflitto con il nostro intimo, con le nostre passioni, con i nostri impulsi, con le pulsioni, con tutto: solo belle parole, molto poetiche, ma pura e inutile teoria.

Tuttavia, quando ripenso a quest'idea del dono, alla bellezza della sorpresa, dell'inaspettato, riesco a trovare un po' di sollievo. E riesco così a non smettere di vivere, a far sì che questa attesa (della sorpresa) non sia vita persa: con stupore riscopro ancora una volta che vivere è una fortuna, perché è una fortuna poter trasmettere il nostro sorriso.

E riesco così a ritornare a lasciarmi contagiare dal sorriso.

Tempus loci

Luce e buio. Fascino infinito, tanto la luce quanto il buio. Estremi opposti, ma intimamente connessi, ma che evidenziano la loro attenuazione quando si incontrano al bordo per formare il "contrasto", quindi mai assoluti, ma sempre mescolati insieme, tanto nella parte illuminata quanto nell'ombra. Solo quando il sole è forte (il cielo dunque senza nuvole e il sole alto) luce ed ombra sono esaltate entrambe, e l'ombra si staglia, per invece sbiadirsi, come anche la sua compagna luce, quando il sole cala o si vela. La notte tutto è buio e l'ombra scompare per lasciare posto solo più alle tenebre.

L'ottica parla in termini di luminosità e mai di oscurità, non parla mai dell'ombra che viene ignorata, aborrita, mai citata, coerentemente con la sua natura di invisibilità; questo forse perché si dice l'ombra esistere perché c'è la luce e non la luce perché c'è il buio, l'una è qualcosa che è stata creata, l'altra è la "non creazione". Il buio esiste solo come negazione, come attenuazione dell'intensità luminosa ed è evitato [esorcizzato], invisibile e inesistente; nessuna disciplina si occupa di studiarlo, controllarlo, conformarlo [la sua esistenza è relegata alla teoria delle ombre].

La luce è l'oggetto principale dell'ottica, la quale però la considera avulsa dal mondo reale. In particolare la luce del sole è scomparsa dall'ottica moderna, dove viene "modellizzata" come campo elettromagnetico avente un determinato spettro di lunghezze d'onda. In climatologia, dove essa esiste, se ne considera l'apporto energetico, fondamentale nei bilanci termodinamici, ma non la si collega al nostro senso della vista, al contrario della biologia, dove proprio la variabilità della luce del sole riveste un ruolo centrale: essa influenza anche il no-

stro umore, quindi ha un peso importante nella vita reale (cosa che si crede di poter ignorare nel tempo presente).

Senza il sole la luce naturale sulla Terra non esisterebbe (la notte è il regno dell'oscurità, nonostante le altre stelle e l'emissione di corpo nero).

Il sole era un pallido ricordo dei tempi del liceo, ma nulla rammento più delle superficiali e frettolose nozioni di geografia astronomica. Poi, ai tempi dell'università, il sole è diventato una sorgente di energia elettromagnetica, con un certo spettro in stratosfera e un altro filtrato che arriva al suolo. E' solo adesso, a metà della mia vita, che, affascinato dal movimento del sole nel cielo, e spinto a capire alcuni aspetti della climatologia di cui sono appassionato, prendo carta e penna ed applico semplici nozioni di trigonometria per capire come esso si muove in cielo. Non uso intenzionalmente nozioni di geometria analitica, non arrivo alle espressioni analitiche della traiettoria del sole. Mi fermo alla pura e semplice trigonometria. Per una volta mi limito, in armonia con lo spirito di mancanza di precisione a cui voglio attenermi.

Sembra incredibile, ma sono arrivato alla soglia dei quarant'anni senza sapere quale traiettoria fa il sole nel cielo, quanto dura il giorno con il cambiare delle stagioni, quanto alto arrivi nel corso dell'anno; alba e tramonto, mai realmente contemplati da me cittadino (per come sono costruite le città, è impossibile vederli), non sapevo nemmeno collocarli spazialmente (i punti cardinali ("cardine" per milioni di persone e per decine di secoli) erano per me concetti nebulosi). Ho da sempre deliberatamente evitato di concentrarmi sull'argomento, perché mi trastullavo e vantavo di amare sperdermi, di non saper orientarmi. Tutto questo era anche sintomo di amore dell'universalità, come universali, così credevo, erano le coordinate di tempo e spazio.

Albe e tramonti possono essere benissimo ignorati da ognuno di noi, immersi come siamo nel mondo artificiale e globale della tecnologia, in una società come la nostra (quella occidentale), scandita con assoluta (e artificiosa) precisione e inesorabile [mortale] monotonia da orologi al quarzo e atomici, dalle reti di computer e di telecomunicazioni; con le nostre precisioni elevatissime il sole, come la luna, diventa un esempio di imprecisione, ma ogni orologio, qualunque precisione esso abbia, deve ogni tanto resincronizzarsi con la variabilità del Sole, solo apparentemente ciclico nei suoi movimenti rispetto alla Terra (ogni sistema orario, prima o poi, si deve adeguare all'inclinazione dei raggi solari)). Oggi tempi e ritmi seguono regole uniformate e globalizzate, di certo indipendenti e indifferenti rispetto alla posizione (locale) del sole: sapere quanto è alto il sole in questo momento o quando domattina ci sarà l'alba è di nessun interesse e nessuna influenza; l'illuminazione artificiale ha trasformato il ritmo giorno dì/notte in un non-ritmo, quello artificiale e decidibile dall'uomo: acceso/spento.

Pochi calcoli e scopro che il sole varia durante l'anno la sua altezza [sull'orizzonte] in un modo facilmente calcolabile rispetto all'ora convenzionale segnata dagli orologi ["meccanici"] che non si basano sulla posizione *locale* del sole (l'ora solare "vera", che si può anche approssimare, con un piccolo errore, al suo valore "medio" ipotizzando costante la velocità angolare di rivoluzione apparente del Sole); scopro così le variazioni di alba, tramonto, durata del dì, che hanno una quasi-ciclicità annuale. Le stagioni trovano una loro identità quando le si considera alla luce del sole, la latitudine locale un suo preciso ruolo nel "declinare" il movimento del sole. Scopro la relatività dell'orientamento: i nomi sono solo convenzioni (ciò che qui, nell'emisfero boreale, è sud, nell'altro emisfero, quello australe, è nord, così una finestra rivolta verso nord vuol dire, nell'altro emisfero, avere il massimo del calore!). Vi sono luoghi (tra i due tropici) dove in certi momenti dell'anno non produciamo più ombra. La traiettoria del sole in cielo, la sua altezza massima (al mezzogiorno locale [vero]), non solo hanno

una influenza sul clima, ma hanno una ciclicità che è servita a scandire il tempo della vita di tante civiltà per millenni, fino a ben tutto il Settecento, attraverso orologi solari e meridiane, che usano il contrasto tra luce (diretta) e ombra (o tra ombra e luce (diretta)), all'aperto o al chiuso, tramite pieni o vuoti. Alba, tramonto e mezzodì sono tre momenti specifici elegantemente definibili matematicamente (geometricamente) e peculiari per lo svolgersi della vita, non solo umana. Se voglio leggere, lavorare, passeggiare con la luce naturale devo conoscere quando questi momenti avvengono durante la giornata [nella nostra civiltà occidentale alla luna è riservato il compito più discreto di rischiarare la notte e non "serve" quanto il potente sole: la luna è solo più una curiosità, un oggetto celeste per romanticherie: oltre questo suo fascino, nel calendario serve a scandire l'orario e il calendario musulmani].

[PARTE SU CASE E MIEI STUDI SUL SOLE]

Fa parte del fascino dello studio dei movimenti del sole la storia della misurazione del tempo e dei calendari, misurazione che influenza fortemente la vita di tutti i giorni e che ha un legame con la cultura scientifica di ogni epoca. Mi ha davvero colpito il tipo di misurazione oraria adottato in Europa fino al 1799, concettualmente molto diverso da quello che sarebbe seguito dopo, ovvero la convenzione attuale: il riferimento per contare le ore (le "ore italiche") era il tramonto locale e non la mezzanotte di oggi (ossia la metà del giorno). A parte una piccola differenza di mezz'ora adottata in Italia per questioni di tradizione religiosa, il fatto importante è che la giornata finiva non a mezzanotte (= ore 24) (il riferimento a mezzanotte oppure a mezzogiorno è lo stesso, il concetto importante è che oggi la misurazione è indipendente da alba e tramonto), ma al tramonto *locale*: il riferimento al tra-

monto era diretto e non indiretto come oggi possiamo desumere a partire dalla data. Si adottava l'ora solare "vera" e non quella civile, quindi, per esempio, l'ora di Torino era diversa da quella di Roma, perché il sole si trova ad altezze diverse nel medesimo istante (Torino differisce da Roma sia per longitudine che per latitudine, le due coordinate che definiscono ogni luogo sulla Terra: è sufficiente che una delle due coordinate sia diversa perché il tempo (locale) differisca, e questo perché è la posizione del sole in cielo a differire, [VEDERE QUANDO (condizione) L'ORA ITALICA E' UGUALE IN LUOGHI DIVERSI] per cui anche il tramonto (che è sempre locale) non si svolge in modo sincrono). Oggi Roma e Torino hanno lo stesso orario, ma alla stessa ora (civile) il sole si trova ad altezze diverse e tramonterà in ore differenti. Con la misurazione oraria locale le persone sapevano quante ore di luce rimanevano loro in quel luogo quel tal giorno. Se nel '700 ci fossero state le telecomunicazioni, ossia sistemi di comunicazione molto veloci, ogni computer [stazione di trasmissione], trasmettendo l'ora italica (locale), avrebbe trasmesso informazioni sullo svolgimento della vita in quel preciso luogo, perché avrebbe comunicato le ore di luce (solare) ancora disponibili. Oggi invece se parliamo al telefono o comunichiamo con internet, l'informazione dell'ora è imprecisa rispetto alla posizione del sole in quel luogo: vi è, rispetto al mezzogiorno medio del fuso, un errore di +/- 30 minuti, senza contare le correzioni dell'equazione del tempo, quando non ci sia in più l'"ora legale" ad aggiungere un'incertezza di +/-1 ora; e nulla sul tramonto: non sappiamo se in quella località fuori è già buio. Oggi durante i dispendiosi e veloci viaggi aerei, svenduti come svendiamo la Natura, dobbiamo solo adattarci ad un cambio di fuso, e null'altro (e se ci muoviamo di 5000 kilometri a sud (ossia lungo lo stesso meridiano) non dobbiamo neanche disturbarci a fare questo). Se restiamo all'interno degli ambienti artificiali, non ci adattiamo al nuovo luogo in nessun altro modo. Ma per vivere realmente quel luogo, gli orologi non dovrebbero semplicemente essere spostati, ma dovrebbero viaggiare ad una velocità diversa, secondo i cicli luce/oscurità di quel nuovo luogo (dovremmo vivere all'aperto, nei "posti naturali"): il tempo è locale (la rivoluzione relativistica parla di un fluire invariante per ogni differenza di velocità o accelerazione/gravità tra luogo e luogo, invece il sole im-

pone un “fluire” differente da luogo a luogo). [[I miei studi di ingegneria mi avevano portato a considerare il tempo *t* come variabile indipendente unificante ogni punto dell’Universo, sulla quale vanno a depositarsi tutti i fenomeni fisici, misurati in millisecondi, microsecondi, nanosecondi. Poi ho scoperto che il secondo è quell’intervallo temporale che serve alla radiazione elettromagnetica di lunghezza d’onda = …nm per percorrere nel vuoto ….metri, e che quindi dipende da velocità e gravità del luogo dove è misurato (?).]]

Sono per l’eliminazione del tempo medio che rispecchia la rivoluzione francese ed il positivismo (Galileo, Newton, l’astronomia classica non relativistica) e per la reintroduzione del tempo locale: “dall’Universo della precisione al mondo del pressappoco”.

Guardavo l’arenile spazzato dal vento: come nel deserto, la sabbia fine portava disegni di piccole onde. Il mare, in burrasca, era anch’esso modellato a onde, dal vento vicino, dal vento lontano. Lo stesso vento disegnava il mare e la spiaggia.

Mi riproponevo, ma con una certa amarezza, di abbozzare una teoria del parallelismo tra dune e onde dell’acqua. O una teoria del non parallelismo per ricavare informazioni tra vento sulla spiaggia e vento al largo.

Sono contento di aver desistito dallo sviluppare quella mia teoria.

Riflessioni

Ai tendenti nostalgici (come me)

Mi piacciono i ricordi.

Ho bisogno di ricordi per il futuro, di nuovi ricordi.
Per questo bisogna vivere il presente (e lasciar perdere i ricordi del passato).

Nostalgia, ricordi, lo struggersi… sono sintomi che non si sono vissuti allora quei momenti [Proust (?)] e non si sa vivere quelli di adesso.
E' un crogiolarsi perverso, forse per la paura di vivere.
Lo struggersi chiama allo struggersi, all'*auto*compatirsi.

Per affetto e ricordi (di vita vissuta insieme) si vorrebbe *comprare* tutto (una casa al mare per mia mamma e mio fratello). Ma vedi entrambi sopra [non è la cosa giusta, né è "equa"].

Mi piacerebbe diventare uno dei geni dell'umanità per poi parlare a tutti del mio amore verso i miei cari (ma vedi sopra).

Sognare è immaginare di vivere, quindi sognare è inutile.

Parlare al passato è essere prigionieri del tempo (di se stessi) (ma noi siamo noi stessi anche se ci libereremo prima o poi).

Leggevo, qualche tempo fa, della forza della suggestione: le isterie sono state a lungo studiate dalla psicanalisi. Fa impressione come il condizionamento mentale possa provocare paralisi, crisi di panico, (al tro che ipocondrie, influenze sul sistema immunitario, stress: si arriva a conseguenze fisiche impressionanti, sul proprio corpo, nella carne…).
A me sembra che lo sforzo per rimanere in questo mondo senza scivolare nel baratro della "consapevolezza", abbia il sapore di un gioco infingardo, subdolo, perché basta una distrazione, un momento di profondità che il bel "gioco" della vita finisca, o meglio possa solo continuare solo per chi lo sappia "insabbiare" con il brio e la leggerezza di chi sa giocare veramente.

Per via delle angosce esistenziali, è "sano" chi non diventa pazzo, e pazzo chi non lo diventa.

Le disuguaglianze di reddito aumentano...

L'universo, invece, all'aumentare dell'entropia, va verso l'uniformità...

I ricchi fanno diventare sempre più poveri i poveri. Questa tendenza è contro la fisica (l'esistenza della vita stessa è fuori dalla portata della fisica).

Ciò avviene con una doppia coercizione: l'impoverimento (fisico, materiale) e il piegamento della volontà e di ogni tentativo di rivolta (i poveri hanno una volontà, non sono semplicemente macchine a combustione generanti calore).

La razionalità sarebbe inumanamente tentata di fondare una teoria economica/sociologica sull'entropia, ma che includa la *sofferenza* di quelle persone che sono considerate alla stregua di calore.

Non esistesse più la parola "merito" sarebbe un altro mondo.

Giudicare è uno degli atti che più mostrano i limiti umani perché è implicita la possibilità della "condanna" (uno stato che noi umani dobbiamo considerare "netto").

"Malati" psichiatrici: sono malati d'amore. Manca il tempo per amarli e ascoltarli: malattia della società e delle persone "non malate".

"Malattia mentale": il termine "malattia" presuppone un paradigma cui ci si deve uniformare per essere "sani", ma anche solo per godere di una "salute" mentale.

Il malato non si meraviglia della propria guarigione (e ne dà merito al medico), il medico (quello autentico) se ne deve meravigliare (e se non ne dà a vedere al malato, è in preda a un delirio di onnipotenza).

Dire ad una persona che c'è chi sta peggio di lui, può alleviarle la sofferenza, ma *non* può renderla felice [la felicità non si instilla/"insegna", il male/dolore si può invece mostrare e far provare].

Sulla bellezza del non finito

Più di Michelangelo sono quei tappeti di certi gruppi turcomanni della Persia, non finiti perché è morto un membro della famiglia.

Quotazione record di un'opera d'arte

Oltre il prezzo della Gioconda, i tappeti non finiti di certi gruppi turcomanni della Persia: non hanno prezzo, non sono vendibili né assicurabili.

Sulla pulsione di vita (sesso)

Attrazione sessuale e compassione sono antitetici: che il sesso sia sopraffazione? Il sesso è forza cieca senza pietà.
Sesso e amore sono estranei.

Negli sport rischiosi è necessario che ogni tanto qualcuno (che non sia chi lo pratica) debba morire.
Negli sport estremi invece si sfida da soli la morte.

In entrambi, squallidamente, si ha bisogno della morte per sentire il pulsare della *propria* vita.

Nei luoghi ristretti torna a risvegliarsi, senza che nessuno inorridisca, la suddivisione in classi: in aereo, sui treni, in nave.

In aeroporto si arriva due ore prima. Segno che l'uomo ha ancora bisogno dei tempi lenti.

Non rispettare il *pudore* dell'altro [vedi la nudità nei campi di concentramento], è violare la sua intimità, offenderlo, togliergli la dignità.
Chi si diverte con malizia (malignità) a provocare a mezzo della trasgressione, non è una persona libera perché non ha capito il valore della libertà (ed è schiavo lui stesso della malizia).

« E' autosufficiente? ». Domanda mostruosa (nessuno è autosufficiente).

Le piante sono calde? Emettono calore? Anche in loro è in atto una combustione. Tutti gli esseri viventi producono calore? [Globalmente sono esotermi?]

Sull'ingiustizia

Avere due amanti (cui si è legati non dal solo sesso, ma da amore, passione) è togliere loro dignità, ossia credere di valere di più di entrambe/i.

Usare le persone

Bomba atomica, dittatura.

Nella metro di Londra

– Mi insultano, mi urtano! Ma, Giovanni, dove vanno tutti questi così di fretta su queste scale mobili così rapide?

– Verso la morte. Vanno più velocemente verso la morte. Così sempre chi ha fretta.

Ancora contro la fretta che ci attanaglia o può farlo (sulla saggezza dei detti popolari)

La fretta è accelerazione (variazione della velocità, quindi lo spazio è in relazione *non*-lineare con il tempo).
“ Dare tempo al tempo”.

Chi dice: “Io non ho tempo da perdere” lo perde.

Sulla pazienza

Sei l’ultimo della fila.
Poi il primo.

Sulla pazza voglia di vivere

Chi ha più voglia di vivere di una persona anziana che ha obbedito fin da piccolo e poi per tutta la vita si è isolato per non obbedire più a nessuno? [Passare dal $V,_{DC}$ del ($V,_{DC}$; $V,_{CD}$) al $V,_{CC}$ del ($V,_{CC}$, $V,_{CC}$) nel dilemma del prigioniero è un sacrificio troppo grande]. Il tempo è sempre meno… E’ frenesia di vita

Prima lezione di Fisica

– Con $\vec{F}$ si intende la forza e non la fragilità
[Con P la potenza e non la paura]

Non potete lamentarvi [[Vedere se metterlo nello sketch teatrale]]

« Che traffico! »

Ma anche tu ne fai parte.
[Vale anche per altre situazioni; vedi anche (ma più nobile): « chi è senza peccato scagli la prima pietra »]

Paradosso del turista

Ogni turista vorrebbe che il posto che visita fosse incontaminato.

Gli oggetti e le cose ‘‘esclusive’’ escludono.

Esistessero i “terroni” [i “negri”, i …]
esisterebbero anche i “settentrionali”, i “bianchi”…

A fare il lettone in due ci si mette meno della metà del tempo che ci si impiega a farlo da soli [ciò significa che il processo è non-lineare. Tutta la natura è non lineare, vedi in primis l’approccio antesignano della relatività generale].

Per le semplici operazioni +/-/*/ ÷ vale la proprietà distributiva, ma non vale per una loro composizione non lineare [?]

Nella vita servirebbe una cintura di sicurezza [raziocinio, forza di volontà [corteccia cerebrale?]]: se sono agitato la frena e mi insegna la calma.

Sull'ostinazione della volontà

Parto alla ricerca di ragazze.
Sulla via ne vedo una bellissima.
Ma ho fretta, avevo un altro piano. Assurdo, oppure ho paura.

Se non si cambia mai idea si è morti.

La comicità spesso gioca sul sovvertimento della logica, del prevedibile, dell'esperienza: è bello che sia questa sorpresa a far ridere.

Sullo psicologo

E' l'avvocato del suo cliente.
Ma anche l'altro dovrebbe avere il suo.

La psicanalisi

La psicanalisi ha analizzato Gesù?
Allora, è non-umano?

Per la morte non bisogna essere pronti: arriva comunque.
Bisogna essere pronti alla vita.

Ecco il ‘‘trucco’’ per tenerli buoni nei campi di concentramento: la fame: non solo li strema, ma li tiene divisi.

I saluti veri sono quelli muti.

Diversi tipi di addii

Dopo un addio, la vita ricomincia, asfalta.
Alle persone pavide, “senza vita [impulso vitale]” non serve più, dopo la morte, avere impulso vitale.
Tu che le hai assistite hai invece ancora un impulso vitale...

Sento da Padre Antonio queste parole: ‘‘Dio perdona, ma anche dimentica’’.
Poter ricominciare.

Un atto di forza (è davvero una vittoria?)

Quelli a piedi che si lanciano sulle strisce: il ricatto morale del debole che usa il ‘‘tabù’’ dell’uccisione senza odio.

Bilanci, alla voce: “uscite”/“entrate”

Bisogna essere in debito verso gli altri. O al massimo in pari.

Sulla sapienza dei proverbi

“Chi si accontenta gode”: Seneca e Lao-Tze sono (già) lì dentro.

Sui figli

Genitori, se vedete che i vostri figli non sono leali, preoccupatevi.

La mia, una vita accessoria?
(di sicuro non una vita al servizio)

Sull’allegria

Dopo una notte di buon sonno, al mattino, carichi di vita,
chi pensa alle lunghe e faticose giornate durante il periodo d’insonnia?
(E’ durante i periodi d’insonnia che si rimugina, si guarda indietro
[per questo si somministrano gli antidepressivi contro l’insonnia])

(Dopo l’insonnia,) la depressione, che guarda solo indietro, alla notte: tutto è avvolto nella tenebra. Condanna e isolamento della memoria, ma solo lei permette di accorgersi di tante cose e di sentire tante persone, al buio come noi. Ma siamo tutti soli, ognuno con se stesso e i propri ricordi.
“Basterà” volgere lo sguardo avanti, *uscire* (da *se stessi*, dai ricordi, dal passato) per trovare i raggi di sole del mattino, per cancellare in un batter d’occhio (con gioia stupita) la memoria della scura notte e uscire dalla coscienza di se stessi che ci imprigiona verso la vita. Siamo tutti abbacinati dal sole, ognuno sempre solo, preso dall’eccitante vigoria. E’ lì che dobbiamo avere la forza di tornare indietro, alla notte, di varcare quella soglia “separatrice” [ma l’ombra è sempre sfumata] tra luce e ombra [teoria delle ombre] e trascinare alla luce chi è al buio [è più facile se lo siamo stati anche noi] perché l’allegria si rivela subito *vuota*, fugace e infingarda, pura illusione: si sente la mancanza delle persone che sono al buio. L’allegria sarà tale

solo se colui che la prova sarà disposto a perderla, a rivarcare quella soglia; la troverà nella voglia di trasmetterla a chi non ce l'ha.

Vedere la mia opera: "Cambiare sedile (tempo, vita, se stessi)"

Sulla libertà

La trasgressione a volte è più forte del piacere sessuale stesso: segno che la libertà è insita nella pulsione vitale.

La trasgressione sminuisce ogni altro momento della vita, che diventa non-vita: all'ombra dell'eccitazione scorre, discreta, una vita meno violenta, meno egocentrica, meno libera: meno vita: la vita eterna. ..

La ritorsione mafiosa si basa sull'incutere paura, quindi uccide la libertà, opprime un'esistenza.

[Discendenza di morte]Genitori che tramandano il senso di morte

"Non te lo meriti", "Non credo in te", "Ti punisco"…
Lo dicevano loro i nonni, te lo ripetono i genitori.
Si reprime una vita usando il sentimento che quella vita nutre per chi ha legami di sangue con lui.
E' il senso di colpa.
E' il tramandare l'essere prigioniero di se stessi, prigioniero alla vita.

[VEDERE SE TRASFERIRLO NELL'EX-APOLOGIA DEGLI AVVOLTOI]

Libertà = volontà di potenza sull'esterno, quindi sugli altri e sull'ambiente = tecnologia .

L'impulso vitale vuole l'infinita libertà. Ma l'infinita libertà è possibile solo nella solitudine [la distruzione dell'ambiente va contro la libertà dell'altro ma alla fine, in minor misura, [vedi dilemma del prigioniero in cui senza punizioni spartiamo di più i doveri dei diritti] anche a se stesso, altrimenti, nel caso realistico di essere con altre persone, è sopraffazione (=limitazione dell'infinità libertà dell'altro/i).

1. Secondo un discorso logico-etico [quindi analizzabile razionalmente con il dilemma del prigioniero e con la psicologia, non con la religione]:

Non ubbidiscono: solo diritti, niente doveri; senza regole; non hanno limiti; incoscienti. Sono i bambini ("sono la vita"), certi anziani "anormali" e i pazzi: tutti: "incapaci di intendere e volere" (mostruoso). [Ma quando il figlio ha davvero 18 anni?].

Sui figli (ma anche sulle altre due "categorie") si applica la forma più "nobile" di imposizione, quella per la loro protezione, ai fini della loro sopravvivenza (o per ammaestrarli alla vita (ad essere vincenti)): è l'atteggiamento "paternalistico" (e perché mai: "maternalistico?"). E' la solita alibi usata dai dominatori per giustificare l'autorità verso i bambini o i vecchi dementi/rincoglioniti o i pazzi (oppure ai popoli bambini o incoscienti/pericolosi/terroristi).

E' barattata la maggior probabilità di sopravvivenza (e successo) con la sua libertà. E' questo un modo umano (dissidio) di dare amore, che cerca la sopravvivenza dell'altro ma anche la sua libertà: si fanno calcoli (probabilistici) se è maggiore il rischio di morte lasciando libero l'altro, oppure se dobbiamo limitarne la libertà perché pensiamo che possa portare alla sua morte (ma una vita oppressa è vita?). Questo il dissidio di chi ama (di chi è preoccupato) e a ha il *potere* di opprimere.

"Normalmente" l'altro, da se stesso, comprende la preoccupazione di chi si preoccupa per lui e limita da se stesso la propria libertà per permettere un rapporto sereno (ammesso che l'altro, il più potente non sia *troppo* preoccupato).

Invece le tre "categorie" citate non si limitano (o l'altro è troppo preoccupato?), sono "troppo libere" e così vengono isolate (coercitivamente o semplicemente non vengono considerate): "sarebbe meglio" si isolassero perché incapaci di quell'equilibrio tra "dare e avere" che si instaura tra persone che si "amano". Tutte opinioni relative tra chi, potente, ama e chi, non-potente, ama (o "non ama").

Sia i "normali" che uno appartenente a una delle tre categorie, possono reagire con l'autolesionismo, ossia non si lasciano opprimere dal senso di colpa [si veda prima], ma usano a loro volta il sentimento del genitore (o del dominante) ritorcendolo contro di loro (coloro che lo provano): ma siccome costoro di solito lo fanno "a fin di bene", l'autolesionismo si ritorce anche contro chi lo usa ("ricatti morali" contro "ricatti morali", con sconfitta di entrambi [si veda dilemma del prigioniero applicato al "sacrificio-ma-con-intento-vendicativo"]).

2. Quando si ama la razionalità svanisce (si diventa come i bambini o gli anziani dementi o i pazzi: "incapaci di intendere e volere") e il dilemma del prigioniero NON vale più: quando si ama si accetta il rischio totale (si è incoscienti), si resta indifesi, ci si gioca tutto (anche la vita): bisogna buttarsi con coraggio, con il rischio di essere lasciati o non accettati [presi come amanti], lo stesso quando si sta vicini ad una cara persona anziana: lasciarla libera, senza il possesso/controllo, stando nell'ansia dell'amore che rischia sempre [ma lo si può fare per un lungo periodo? Se ne ha la forza?].

La gelosia/possesso

Chi si fida di una cane bastonato o tenuto alla catena? E il cane si fida di noi?

[Sulla relatività] Se per i genitori che ti vogliono “bene” sei zero, tu puoi considerare i tuoi figli/chi-ami più di zero?

Sulla sofferenza

Ti fidi di un animale ferito? E lui di te?
E’ diffidente, sulla difensiva, pericoloso, ma ha bisogno di aiuto.

Chi si fida di una cane bastonato o tenuto alla catena? E il cane si fida di noi?

[VEDERE SE TRASFERIRLO NELL’EX-APOLOGIA DEGLI AVVOLTOI]

La tenerezza (per la fragilità di chi si ama) è rispettosa della libertà dell’altro? E’ un tema che devo approfondire...

Perdere se stessi (oltre la paura della razionalità (oltre la razionalità), la morte, il sacrificio ovvero la vita come pulsione)

Disposti a tutto, alla morte, perdere la ragione, uscire di senno (essere disposti al sacrificio della propria vita (lo scopo della pulsione è la vita: la riproduzione, idealmente avere il coraggio di salvare una vita di un sofferente...):
- Innamorarsi
- Amare il prossimo (dilemma del prigioniero risolto), amare chi soffre e quindi è disposto al sacrificio della vita

METTERE ANCHE IN EX-APOLOGIA[I pazzi, chi soffre, sono dominati dalla razionalità (dalla paura)), la pulsione della vita non riesce a superare questo freno]: sono fragili perché non hanno la pulsione sfrenata: sentono la morte (ne hanno paura), ma è questo loro impuntarsi, frenare la corsa, che permette loro di SENTIRE così intensamente l'immensità della vita, di accorgersi del suo valore (e per questo aver così tanta voglia di viverla, non avendola perdippiù "vissuta" come tutti gli altri e perdippiù con questa intensità ora scoperta)METTERE ANCHE IN EX-APOLOGIA

Forse è Pavese che dice che la mia sofferenza vale come la sofferenza di qualunque altro: questo è il fondamento del rispetto e della convivenza.

Ma non vale per chi ha paura, per chi ha sofferto troppo (escluso da Pavese): egli è guidato dall'istinto, non dalla morale.

I sentimenti sono privilegio di chi non lotta per la sopravvivenza, o di chi non ha paura/angoscia/ansia (di morire) (ci sono persone (sofferenti) che perdono (e nei momenti di minor sofferenza ne sentiamo il peso) i sentimenti [alcune giocano sui sentimenti (fanno la vittima, vedi dilemma [giocano sulla "generosità" dell'altro; i sentimenti sono più della fiducia, forse, ma si basano su di essa)]).

Chi grida: "al lupo, al lupo!" troppe volte…

Il proverbio dà ragione al caso comune basato sulla razionalità (sul dilemma giocato su molte partite), che però dice (equilibrio di Nash) che spesso basta gridarlo una volta.

Sulla vigliaccheria/slealtà

Su Giuda [Iscariota]

Non ho mai capito perché Giuda non sia stato fatto Santo, o non sia considerato *almeno* come gli altri apostoli: dovrebbe essere il preferito perché tutta la predicazione di Cristo dice di amare il "nemico" (ossia il traditore, il pauroso, il codardo, il vigliacco, il non-coraggioso, il "depresso", l'"annoiato"(?), l'aggressivo, il violento, il prepotente). Qualcuno potrà dire che dico questo perché lo sono o perché ho paura di rimanere solo, ma l'essenza della parola di Dio è questa (anche se, paradossalmente, mi pare che il Vangelo e forse Cristo stesso disprezzino Giuda (?)).

Ma la paura è una colpa?

Chi soffre, o è in difficoltà, ha paura, è preso dall'ansia, è in un atteggiamento aggressivo di difesa, attacca i più deboli (è un vero "stronzo/a"): è normale che le leonesse (ma anche quando non sono così affamate: è il principio dell'efficienza e della massimizzazione della probabilità di sopravvivenza) il piccolo malato della mandria, per aumentare il successo e quindi la propria sopravvivenza (vedi anche il cane, il miglior amico dell'uomo [così dicono a chi alleva un cane: il "padrone" non mostri mai un suo lato debole (questo è stato il mio errore: non riuscire a vincere la mia pulsione di morte, fare sempre la vittima anch'io, non trasmettere l'allegria):

MONITO per chi aiuta: se non si seguono i discorsi idealistici e auto-annichilenti, forse la vera chiave per aiutare davvero (!): chi aiuta *deve avere in sé la pulsione di vita* e la generosità di cercare di infonderla in chi ha pulsione di morte: questa è generosità/amore non idealistico]). L'istinto del vigliacco è in tutti noi (e viene fuori se siamo in difficoltà o siamo soli o abbiamo paura), la slealtà/vigliaccheria è un *mezzo* di sopravvivenza di cui chi è in difficoltà *non* può fare a meno.

Chi ha paura non si fida (e il dilemma del prigioniero salta, non si pone neanche): "di conseguenza" (conseguenza razionale) il suo

destino è la solitudine: si isola e viene isolato (si arriva al sadismo (non sessuale) che è solo pulsione di morte (che viene da una enorme pulsione di vita, voglia di vivere, mortificata e che non ha ribaltato tutto per un *soffio*), a volte incapace di essere razionalmente "compresa" se le funzioni razionali diminuiscono per problemi "neurologici"). Le persone sole/isolate sono egoiste (autocompatentesi) perché nessuno potrebbe dar loro quello che hanno perso (chi le incontra spesso non lo sa): è l'autodistruzione (durante la vecchiaia il tempo che avanza dilania e fa aumentare la paura e la frenesia: sono/siamo soli con noi stessi, ripiegati su noi stessi (la paura deriva da quello) a leccarci le nostre ferite). La paura appiattisce a pericolo le persone.

Si può fare che questo destino non accada? [Il dilemma del prigioniero sarebbe risolto, con le persone fragili (con le quali la strategia "TIT for TAT" non conta nulla)]: con l'*amore* (="TIT for infiniti TAT", ossia se chi per convenzione "aiuta" è disposto per amore a perdere la vita) La gratuità (nel senso dei guadagni/valori della teoria dei giochi) dell'aiuto/amore rende insignificante il dilemma. Si fanno sacrifici per l'altro (i sacrifici, isolati e scagionanti [come dice Pascal] devono diventare la vita), ma *in teoria* l'amore non dovrebbe sentirli come sacrifici.

La paura è mancanza di "voglia di vivere" (ossia la cieca pulsione verso la vita) (si veda l'insonnia) (vedi la privazione della libertà subita e vedi la maniera più subdola dei genitori, loro malgrado, possessivi [nasce la perversione]). Si ha pulsione di morte che viene stimolata anche negli altri, in quelli che ti odiano come odiano i pazzi/depressi.

L'aggressività arriva a distruggere anche se stessi (autodistruzione)).

La più grande umiliazione verso qualcuno è non credergli (vuol dire annullare la sua memoria che è il suo sé), non dargli fiducia

(anche se lui non la dà a te: è stato falso lui stesso per sopravvivenza e lo è "a malincuore" ancora). La sincerità è, dunque, per reciprocità, essenziale, ma come preservare una persona cara dal dolore? [la verità è facile da ricordare, la bugia costa in memoria e attenzione, ma per preservare dal dolore...]

« Non cerchi una donna? ».

« No ».

Ma lei non ci crede (e ha anche ragione).

Paradossalmente per guadagnare la sua fiducia l'unico modo è cercarla e trovarla e fargliela vedere.

Riflettere su: il fare, l'appurabile fisicamente costringe a credere, il far credere un non-fare invece è opinabile (vedi apostolo Tommaso).

Sulla distruzione e il senso di morte

Possibile che la più "bella" (intensa) poesia sia legata alla guerra (alla morte)? [Iliade, ecc.], al disordine fisico (entropia), alle cose estreme/intense che vogliono invadere e stravolgere l'Universo intero [come la passione d'amore]. Razionalmente mi ribello.

Con il plutonio l'uomo ha fatto "qualcosa" di più duraturo delle piramidi.

Sulla saggezza, tanto bellamente saggia, e sulla possibilità di cambiare

Ogni soluzione (determinata dal libero arbitrio, se questo esiste) è modifica, quindi è cambiamento.

Adattarsi all'invecchiamento vuol dire "non" invecchiare (vedi Darwin). Anzi la malattia [degenerativa] è un mancato adattamento: se siamo più "furbi" di lei, lei non c'è più.

Tutto ciò è molto saggio, molto "furbo" (molto rispondente al dilemma del prigioniero).

Il problema è se la razionalità scompare.

Sul dilemma del prigioniero (sulla slealtà/furbizia/l'approfittarsi) e oltre

Proverbio: "meglio solo che mal accompagnato"

Nel dilemma del prigioniero istinto e razionalità "coincidono" in modo preoccupante (si vedano le società animali).

A volte si tradisce il (mini)gruppo a cui si "appartiene" (in cui ci si trova) perché non segue la "propria" morale (la slealtà dipende dalla propria morale) [vedi chi è in azienda che lavora per scopi "amorali" (e dopo commessa vinta, lavora poco, ossia fa il "furbo"), vedi traditori di una cosca mafiosa].

La morale forse supera la teoria della selezione naturale.

Si dice giustamente che non si può chiedere a chi soffre la fame (ai paesi del "quarto mondo") di pensare all'ecologia: chi soffre non può cooperare, ossia fare un sacrificio ulteriore per il bene comune (che a lui ritorna decurtato e ritardato).

Uno fra tutti (e di moda): la vaccinazione

« Non vaccino mio figlio così evito i (poco probabili, ma) possibili gravi effetti collaterali ». Questi spera di essere l'unico (o tra i pochi) a non farlo, per evitare il rischio degli effetti collaterali che gli altri si prendono ed *approfittare* degli altri per abbassare il rischio (la probabilità) (la paura) che il figlio si infetti (il "furbo"/approfittatore (chi "frega gli altri/il prossimo") lo è solo se gli altri non lo sono, cosa ovvia per definizione, anche senza ricorrere al dilemma del prigioniero). Il vantaggio della collaborazione [(V,CC, V,CC)] funziona se tutti (o la stragrande maggioranza) collabora (il senso civico [di sopportazione] resiste/vige fino a quando i profittatori non sono troppi). O si sopportano i pochi o non resta che rendere obbligatoria la vaccinazione, punendo chi non la esegue.

Questo (semplice) esempio vale per tutto nelle società agiate, ossia che possono provare a fare una lotta comune contro un "nemico" comune (per esempio contro un virus, una calamità in teoria evitabile come quella ecologica, ma si veda dopo).

La cooperazione, spesso, è *coalizione* per una lotta comune di un gruppo contro un altro gruppo (escludiamo qui l'ambiente come nell'utopistica ecologia [non è problematico il fatto che tutti sono uniti contro l'ambiente (vedi l'esempio positivo realizzato delle società animali), ma il fattore TEMPO (si veda la mia opera: "Dalla parte degli altri (Una questione di principio)" https://lartedelsorriso.eu/portfolio/opere-sulla-natura/): sia sulla singola giocata che su più giocate si tratta sempre di un bilancio tra rischio della vita (paura della morte → i fragili sono IMPAZIENTI) e probabilità di trarne un beneficio entro la *propria singola* vita, si veda invece l'obiettivo più vicino del COVID, ossia battaglia di tutti contro un "nemico" esterno e vorace): si veda mafia, sindacato, comunismo (che è lotta di una classe contro le altre o un'altra).

Analizzare la mafia come dilemma del prigioniero annidato in un dilemma più grande (la società civile).

La mafia (come i gruppi dominanti, nell'uomo e negli animali (leoni?)) è una coalizione all'interno di un gruppo più grande (società) cooperativo, quindi con il tarlo della Defezione, la quale attacca i *singoli* di quest'ultimo Nella mafia c'è un obiettivo non immediato ma a breve termine, *vicino* (concreto) e succulento e la *punizione/rappresaglia* mortale per chi tradisce (si vedano i pentiti che hanno mandato in crisi il sistema)) (quindi il tutto funziona (il dilemma è risolto) se il gruppo è tale ossia se si ritrova per eventuale punizione/rappresaglia (la probabilità di ritrovarsi >probabilità di morte, quindi il rischio di accettare la coalizione si può prendere; se poi c'è il forte rischio (*quasi certezza nel caso mafioso*, non come la pena di morte degli stati) della morte se si defeziona, allora il dilemma viene risolto!). Per batterla ci vogliono gruppi (polizia, sindacato, ecc.)

perché il singolo, oltre ad avere il pungolo del dilemma del prigioniero a non rispettare le regole della società, ha anche paura delle minacce.

E' grazie all'aumentata sicurezza riguardo eventi non-vitali futuri che il gruppo *tollera* una piccola quantità di "furbi"/"parassiti" (di *paurosi*), di "parassiti": i pazzi, i dirigenti del partito di potere, il ricco profittatore, quelli fuori dal sistema/anarchici [[zingari]], per non rovinare la coesione totale. E questo vale più nelle società/gruppi ricchi (vedi fondazioni bancarie, società opulente, ecc.)

[Il dilemma del prigioniero si applica su una sola giocata nelle relazioni gelose, se uno non ha fiducia perché ha paura [al "pazzo"/pauroso]]

Chi ha paura/ansioso diffida [anche se gli do' ripetute prove di fiducia] è sleale (l'aggressività di chi ha paura è per difesa, per paura di un attacco, e diventa un attacco per l'altro)

e non perdona.

Chi ama deve accettare questo.

« Perdonami »: lo dice davvero o per opportunismo?

Il dilemma è anche sulla sincerità e sulla fiducia (sui Tommasi apostoli)

Essere solidali, compatire (=condividere la sofferenza con chi è solo), essere al servizio: Pavese dice che soffrire non serve a niente, ma soffrire con chi soffre è inevitabile, ma lo aiuta? Risponde al perverso desiderio di chi sta male di avere qualcuno che soffra con lui (dando spazio alla propria pulsione di morte), quindi serve, ma nel profondo chi soffre è dispiaciuto e odia se stesso (ma achi soffre prima gli importano le cose impellenti).

Chi assiste (una vita al servizio) deve farlo con *gioia*, deve trasmettere entusiasmo e vita in ogni caso (questo è l'amore).

La vita [la pulsione vitale] è diretta, cruda, impietosa, dura. Possiamo cambiarla?

Sul sonno

La neurologia è la "branca" che mette più in scacco la razionalità, e il sonno (la medicina (!) del sonno) la più "problematica": tratta della coscienza.

Nell'addormentamento e nel dormire si è da soli, come di fronte alla morte.

Per addormentarmi si deve essere positivi, essere spensierati/allegri, pensare al domani.

Ci vuole voglia di vivere, chi non ce l'ha è fregato (Si vedano per l'insonnia gli ansiolitici per eliminare paura della morte/sonno, gli antidepressivi per pensare al giorno *dopo* (meno coscienza, più azione), ossia essere positivo [i quali fanno sognare meno (attività onirica minore), quindi meno memoria (del passato), meno coscienza (?)].

La morte potrebbe essere sonno eterno (come dice in modo molto confortante la liturgia cattolica (o cristiana o anche di altre religioni (?)) ["si sono addormentati nella speranza della risurrezione": ma ci vuole più della speranza per addormentarsi, per fare il "salto" nel buio]: nel sonno non c'è coscienza ma c'è vita, attività biologica [anche cerebrale]). Che sia come il bruco e la farfalla di Lao-Tze?

Ex-apologia degli avvoltoi

L’ecologia non è lo studio della vita, ma dei viventi. In un ambiente *limitato* o che, prima o poi, lo diventa per voracità della vita a riprodursi.

L’ecologia è dunque lo studio della **lotta**/competizione dei viventi per l’affermazione della propria vita (dell’ordine che contraddistingue l’essere vivente), riproduttiva a lungo termine o morte/vita del singolo a breve termine [può essere sopraffazione (vincente/forte) se va bene, ossia se si reprime l’altro o si ha successo riproduttivo; o soccombenza (perdente), se va male, ossia se si è sfigati, sessualmente falliti [sterili], o si muore nella prospettiva temporale della propria vita: il perdente/debole è verso la morte, ma solo lui, il perdente, può avere il privilegio di essere anche in tutti (vedi sotto)]. La semplice SOPRAVVIVENZA (RIPRODUZIONE se “indiretta”), quindi la lotta è innanzitutto **volontà (dell’Io)**, se la intendiamo razionalmente/antropocentricamente, e ogni volontà è lotta [vedi anche sotto: non-violenza] ossia violenza/lotta per la vittoria della propria volontà se le risorse/**possibilità-di-riuscita** sono limitate) [alla base tramite il procacciamento di energia], che sia contro altri esseri viventi (i propri competitori) per affermare la propria vita (aumentare la probabilità di sopravvivenza della progenie) (gli altri sono ordine che cerca di rendermi disordine, niente, morte) o contro il disordine non-vivente [tramite ancora il procacciamento di energia]. La morte è una conseguenza dell’ambiente finito, del tempo finito → la morte è connaturata con la finitezza. Se le risorse fossero infinite il CICLO VITA/MORTE non ci sarebbe: quindi il ciclo è il ciclo della finitezza, della non-eternità (che è la definizione di ciclo).]

Quindi alla fine l’ecologia è figlia della teoria dell’evoluzione, e arriva al bilancio solo tramite la conta dei morti e dei vivi (o degli eredi) (la lotta viene brutalmente ridotta [al sodo] all’“essenziale”: contro la morte o l’estinzione della progenie), e si basa sull’assunto che la vita si afferma (anche) a costo della vita (propria o degli altri)

[vedi invece mio passaggio finale su perdenti e non-lotta]. L'ecologia è cruda, barbarica, bestiale, inumana (come le "scienze" sociali che vanno oltre l'esistenza del singolo) [la delicatezza è umana, ma è solo possibile quando si sta bene, o si è molto forti di fronte alla morte], arriva allo spettro terribile della morte (non c'è etica né morale quando si ha fame, quindi gli animali che uccidono per sopravvivere o per la loro famiglia sono considerati fuori dall'etica [per il bene dei figli ai genitori sono giustificati a fare di tutto, e la mafia è costituita da famiglie]), è superficiale, "basica" [energia e morte], non è "studio" del "benessere", del piacere, della felicità (lì ci vorrebbe la sociologia, ecc. ma in primis non uno studio, ma una propensione, una volontà concreta).

Nocciolo di questa lotta/competizione è quella per la riproduzione, e l'innamoramento è ciò che davvero dà l'idea di questa lotta/istinto di predominio: è lì che si vede la "voglia", il PROPRIO vantaggio su ogni altra cosa/persona/essere vivente, la sopraffazione. Le "soluzioni" delineate sotto vogliono dire saper arrivare a rinunciare alla donna di cui si è innamorati, spegnere l'innamoramento per essere anche nel rivale che si è innamorato o ti ha prevaricato verso quella di cui ti eri innamorato tu. MA questo fatto dell'innamoramento, se non vi è un altro che ti prevarica, ma è solo lei che ti respinge, fa capire che perdere (rinunciare ad una donna amata, la morte di una persona cara) può insegnare a perdere e quindi ad avvicinarsi alle soluzioni 0, 1, 3: la vita invece ti spinge lontano da queste nuove strade 0, 1, 3 e a riprendere la lotta (da qui si vede il forte, il "vitale").

Vi sono vari modi di lotta nei viventi:

- Alcuni consumano la vita altrui (parassiti) (addirittura fino alla fine i parassitoidi) come siamo noi parassiti in un mondo in cui, se fossero equidistribuite, non ci sarebbero (ancora) scarse risorse per tutti; ma anche la sopraffazione contro gli altri senza omicidio è parassitismo (vedi subito qui sotto), elimina (come

noi umani quasi sempre) non la vita ma le risorse agli altri facendoli vivere negli stenti.

- Altri causano la morte o ne approfittano:

I. Ci sono gli esseri viventi che uccidono [i predatori [veri]]: chi uccide non assimila l'ordine fisico della preda (per il secondo principio), ma la sua energia disordinata, preserva però il proprio ordine e quello dell'ambiente esterno dalla sua possibile diminuzione ad opera della vittima.

II. Ci sono gli avvoltoi, che non uccidono. Sono necrofagi, anzi saprofagi [la questione se se la augurino (gli avvoltoi forse sì, così come gli sciacalli) vedi dopo], non compiono il gesto nefando [le piante si basano su alimenti inorganici e sole (quindi non sulla morte), ma in realtà gli alimenti inorganici derivano anche da quelli organici quindi dalla morte di animali e soprattutto di altre piante]

- Altri competono solo con i loro simili [stessa specie o specie affini]:

I precedenti "non" arrivano ad essere "nobili" come questi, i coprofagi, che sono gli unici che mangiando NON approfittano della morte degli altri (i detrivori sì e anche alcuni saprofiti che sono piante come licheni ma anche batteri ecc.), ma anche loro si opprimono a vicenda, fanno soffrire l'altro, si uccidono (senza l'assassinio diretto, ma anche senza la cibazione: la lotta può essere assassinio lento).

Mi accorgo che quello del cibarsi (ossia dell'uccisione diretta a scopo alimentare) è discorso basico e anche ininfluente (per fortuna) per molte persone che non lottano per la sopravvivenza, ed è inerente alle limitazioni insite dell'ecologia che resta a questo basso livello [vedi, in particolare, per le catene alimentari (cioè di procacciamento

dell'energia), che cosa dice l'ecologia: "L'esistenza delle relazioni alimentari (**un vivente mangia un altro vivente**) fra i vari gruppi di organismi appartenenti alla stessa catena alimentare fa sì che una specie **animale** non possa aumentare indefinitamente di numero a spese di un'altra: si stabilisce cioè un equilibrio biologico fra gli organismi che abitano uno stesso ambiente" [da Wikipedia, …, link consultato il…..]; diversamente (anche se solo parzialmente) è per le piante e gli organismi che si cibano di materia inorganica: le piante invece possono aumentare e sono limitate dall'**ambiente limitato (energie limitate e altre piante competitrici**), anche se la materia organica degli organismi morti serve per produrre quella inorganica, ossia si basano sempre sul ciclo anche per loro].

Nella mia presunta: "Apologia degli avvoltoi" è ancor più squallido/imperdonabile da parte mia non essermi accorto della **sofferenza**; questo perché non mi sono accorto della natura della **lotta**: ci sono i **consumati** e i **perdenti** e anche **chi non lotta** [ma vedi anche il tipo di lotta di Gandhi]; e c'è **la disuguaglianza** della ripartizione delle "risorse" **non-materiali** (del "benessere"), oltre che di quelle materiali.

Inoltre la lotta sfinisce e rende non libero anche il vincente che **deve sempre** lottare (vedi soluzioni più sotto).

Forse nessuno che uccide per mangiare (per la sopravvivenza), o che lotta, desidera la morte di un altro essere vivente, ma indirettamente necessita di essa [poi (se umano) ne può provare rimorso, ma se si agisce per fame (solo davvero per quello) (credo che) non lo si provi VEDI PRIMA: SENZA MORALE]

Seguendo ancora, con ottusità, la basilare analisi a livello alimentare, pensando agli avvoltoi, ai coprofagi, ecc. è curioso che alcuni animali uccidono (sono "attivi"), altri invece sono "passivi": sperano e "si augurano"/vivono grazie alla morte altrui (se tutti gli animali fossero eterni, loro morirebbero); secondo un ipotetico "desiderio" della morte altrui [ma in realtà è solo desiderio della propria sopravvivenza/vita (o miglioramento della propria e dei propri discendenti [vedi la famiglia mafiosa], quelli che uccidono NON si

augurano la morte (naturale) altrui [gli animali erbivori (quelli che appartengono alla prima catena alimentare, ossia quelli che uccidono le piante), avrebbero bisogno/"desiderio" di piante che si rigenerassero all'infinito, che non morissero mai (risorse infinite)], che avessero vita eterna; quelli invece che aspettano/approfittano della morte altrui NON uccidono ma SI AUGURANO la loro morte. Fuori dalla "logica" umana del "desiderio", alla fine tutti gli esseri viventi (tranne i parassiti che sembrerebbero quindi i più "morali" e invece non lo sono) vivono sulla morte degli altri.

La Natura (che è sorretta dalla fisica secondo la concezione razionalistica della biologia che è solo "logica" applicata ai viventi) si baserebbe allora sul caso, ed è perciò essenzialmente INDIVIDUALISTA (perché il caso non ha coerenza) → errore della biologia/teoria-evoluzionistica.

Come eliminare la lotta ed ottenere l'uguaglianza del benessere e la libertà di non lottare/non-muoversi/non-fare-ininterrottamente?

Possibili "Soluzioni":

[0.0 Si può pensare che l'ambiente sia infinito, quindi che gli altri non ci sottraggano niente: è la mentalità di molti politicastri e uomini comuni benestanti ed egoisti, i quali non hanno freni morali/etici → nessun conflitto e nessuna lotta, almeno all'interno della loro classe socio-economica; mentre i tanti altri stanno male e alla fine le risorse finiranno per tutti [anche per loro] (è la situazione attuale del mondo occidentale)]

0. Seneca: parla solo a livello personale (nessuna UNIONE per opporsi, come in Gandhi (e, strumentalmente creduto, anche nel Cristianesimo)): bisogna raggiungere, con grande sforzo e pazienza e serenità, il senso del limite, domare le passioni e sapersi accontentare del limite che diventa così raggiunto e quindi si è sereni (vedi mio libro su Autocoscienza:https://mathforlife.net/2018/01/21/probab-informazione-autocoscienza/). Questo vuol dire autolimitare la libertà **propria** (e **NON quella degli altri** [al più consigliare all'altro di limitare i propri piaceri]) per essere liberi dal desiderio e quindi dalla sazietà insoddisfatta e quindi liberi davvero dal fare, dal raggiungere di più (il godimento che per tutti è: "il succo della vita", non ha limiti per definizione e quindi, può diventare vizio e frenesia [l'atteggiamento libertario, che è assolutamente compatibile con questa filosofia, ed è sempre giusto, mi porta però a provare invidia, segno che non sono maturo per non reprimere la libertà di godimento agli altri e cercare di autolimitare solamente la mia e pensare che sono io ad essere nella virtù; questo mio atteggiamento autoritario trova la sua meschina giustificazione nel pensare che il libertarismo possa portare all'individualismo spiccato perché il godimento è individuale (questo è sempre vero) anche quando lo si augura e sostiene nell'altro, e quindi possa distogliere il libertario dal coltivare il senso del limite e farlo propendere quindi alla lotta] ma sono gli altri da sé **liberamente** che devono arrivare alla virtù ed un dovere morale è consigliare di autolimitare la propria bramosia.

[paradosso: diventare consapevoli/"rassegnati" del limite per liberarsene, ossia per raggiungerlo, perché ciò che rende infelici è il non raggiungere ciò che si vuole: vedi mio libro Autocoscienza https://lartedelsorriso.eu/portfolio/opere-site-specific-e-a-tema/].

Con l'acquisizione del senso del limite si spegne la lotta di sopraffazione, non quella non-violenta (**ossia morale**) di resistenza/ ="propri diritti" (che non è per la pura sopravvivenza)].

E' consequenziale che si debba essere pronti alla morte, perché non si

ha paura della morte e lo si fa per la dignità persa [non si trova neanche la resistenza gandhiana].

Nella filosofia sulla persona di Gandhi si deve essere pronti a morire pur di evitare la lotta-violenta, a morire nel caso l'altro non rispettasse non solo la lotta "morale", ma neppure la vita del "non-violento". In Gandhi anche se si sta morendo di fame e si vedono gli altri "aguzzini" che mangiano, non si lotta, non si ruba neanche per fame, ma tutto ciò, compreso quello che dico sull'essere uniti, tocca l'ecologia/etologia, ossia la parte bassa di noi stessi, gli istinti di sopravvivenza, e subentra in questo caso il martirio che è di migliaia di persone che muoiono di fame e che non uccidono o rubano, che non si ribellano, ma sono fatalisti e forse anche felici. Gandhi pensa a chi è oppresso che è pensato infelice da chi non è oppresso, ma chi non è oppresso è individualista e non gli basta non essere oppresso, e non ha il senso del limite e quindi una possibile felicità; Seneca pensa più all'oppressione che il benestante si procura da sé con le proprie ambizioni ed è quindi una filosofia più incentrata sul ricco/oppressore, che non sull'oppresso; si riallaccia sì a Gandhi quando dice che gli oppressi che devono acquistare la loro dignità materiale, sì, ma essi devono essere felici della loro condizione di "oppressione" volontaria, meglio di umiltà. Per il singolo uomo, Seneca e Gandhi sono simili, in Gandhi c'è in più (l'amore e) la comunione: in Seneca l'uomo non ha una comunione con tutti (egli forse vive la morte prima di incontrarla, ma non la vera morte perché egli non è con tutti nella vita ed ha quindi dei competitori).
Manca l'ESSERE IN TUTTI.

1. Gandhi ridefinisce il concetto di lotta inteso come sopraffazione, violenza, dicendo che c'è anche una lotta che lotta senza contenere la sopraffazione, senza "violenza", ma "solo" in modo passivo: dovrebbe essere il non fare, il fare nulla [ma fisicamente facciamo sempre qualcosa] quindi anche la "passività" può diventare "attiva" perché ad altri sfruttatori conviene che chi è passivo sia attivo; essa è però vitale, conservando non soltanto un senso di conservazione di se stessi(-singoli), ma anche grazie ad una propria, seppur minima nello

sfruttamento, utilità per gli altri (gli sfruttatori) [PROVA DELL'ASSENZA: se io muoio(=mi annullo) cambio qualcosa? Qualcuno se ne accorge? Che sia colui che mi opprime e mi usa, che sia chi spero mi ami… (vedi più sotto nota sull'amore (famigliare)) (c'è sempre relazione verso gli altri (l'esterno), perché abbiamo bisogno degli altri e di compagnia anche). Verso chi opprime (a livello sociale) la lotta "non-violenta" si fa INSIEME, perché i deboli abbiano un PESO GLOBALE CONSISTENTE [si veda la lotta sindacale da cui Gandhi proveniva], se hanno un peso vuol dire che servono, che hanno una dignità anche se sono sfruttati (verso chi li ama di sicuro sì (vedi più sotto la nota sull'amore (famigliare))), senno non servo a nessuno (primo caso) o non mi ama nessuno o non mi ama quel qualcuno da cui aspetto amore [il suicidio è il risultato estremo, definitivo, *contro* chi mi dovrebbe amare, è comunque una prova di forza/coraggio, una forma di autopunizione estrema, paradossale]. Questa *prova dell'assenza* vale, escludendo l'amore dei cari e concentrandosi sulle relazioni di forza sociali, se la persona è sfruttata ma conta qualcosa, non vale invece se la persona non conta niente, è "inutile", ossia nel caso degli handicappati, dei sofferenti, dei malati, degli esclusi, dei reclusi: chi non ha potere/influenza NON serve a nessuno e può morire; e non "riesce" (ma Gandhi dice che deve essere fatta in ogni caso, e con gioia, come il martirio cristiano). Se invece dello sfruttamento c'è la violenza-pura/mafiosa/guerra (dove la persona non ha dignità di esistere, è seviziata o non c'è remora a ucciderla o se ne vuole anzi la morte), se la persona ha PAURA (paura della morte) (infatti per Gandhi "non bisogna" aver paura della morte), anche in questo caso l'UNIONE (non violenta) forse è l'unica *speranza* perché i cattivi (mafia, guerra) sono uniti [vedi i primi cristiani che se si annullavano tutti insieme potevano essere una grande forza]. Il non far nulla è una forma di lotta (come lo sciopero) e dà dignità perché mostra che la propria vita vale (se riesce, **ma anche se non riesce questa forma di lotta stessa dà dignità**) (anche se questa non-violenza è per negare (come è logico per qualcosa di "passivo"), per *lottare* ("resistere") contro ciò che viene definito *"ingiustizia"-"violenza"*. VEDI PERO' GANDHI CHE L'ACCOMPAGNA ANCHE AD UNA FILOSOFIA SIMILE A

SENECA, filosofia che mi pare più alta di questa *lotta* "non-violenta"). Questo tipo di lotta vale nell'ambiente umano, dove c'è lo sfruttamento delle altre persone, le quali conviene che producano/facciano, ossia gli sfruttati restino in vita, cosa che non vale nel caso estremo della lotta per la pura sopravvivenza (per la vita o morte) (trattata dall'ecologia) (anche nell'ambiente-non-umano, nel regno dei viventi più in generale, c'è sia lo sfruttamento degli altri diretto, sia attraverso la presa delle risorse, come nel comportamento tipico dei parassiti, cui conviene che l'organismo ospite rimanga in vita, i quali parassiti perciò sono meno avidi se vedono che il parassitato va verso la morte o smette di essere attivo e producente).

[il lavoro dà dignità all'uomo, dicono, perché lo fa contare qualcosa rispetto agli altri (alla società), ma se è di sfruttamento solo nella misura in cui, se bloccato dai lavoratori in unione, permette di esercitare questo piccolo, l'unico dignitoso, potere].

Ma questa lotta-non-violenta ha lo scopo comunque di far diventare meno sfruttati gli sfruttati e quindi si può assimilare alla lotta classica-violenta-di-difesa-dei-propri-"privilegi" verso altri ancora più sfruttati (per quello Gandhi dice che bisogna essere umilissimi); in ogni caso si tratta di una divisione tra un non-violento/non-prevaricatore e un altro un po' meno o un po' di più non-violento/non-prevaricatore, divisione che ha il difetto di essere appunto divisione, ossia dipendente da dove si mette il limite del giusto per l'uno e per l'altro, a meno di predicare la perfetta uguaglianza come **forse** fa Gandhi parlando dell'umiltà assoluta. Però l'individuo singolo resta sempre lottatore (ha la sua dignità che però è "molto umile"), vuole, o può volere entrare a far parte, dell'altra categoria, quella cui non serve essere passivi per lottare perché ha guadagnato potere (è attiva[-violenta]), ma paradossalmente non deve farlo secondo l'insegnamento parallelo di Gandhi che predica la povertà, come Cristo.

[Cosa simile si ha nei movimenti no-global che però sono attivi: viene giocato da coloro che hanno un piccolo potere di acquisto/**scelta** (che negli sfruttati di Gandhi c'è in minor misura, o per nulla, perché devono acquistare al più basso prezzo) e quindi sono un poco "utili" al super-potere delle multinazionali; ma nel non-acquisto di qualche marca/prodotto (che sembra passivo ma non lo è perché si acquista altro, non si rinuncia all'acquisto) c'è sempre l'intento di colpire, c'è sempre di mezzo il potere di acquisto che verrà dirottato altrove (seppure più "equamente") e c'è sempre la lotta (come anche in Gandhi), c'è la volontà di POTERE (che è legata alla vita, all'essere in vita), la volontà di influenzare il mercato, quindi c'è, in nuce, la lotta; con la speranza poi di poter noi stessi dettare la politica economica (anche se no-global e quindi più equa, meno "sottomessa" all'economia)].

Ti ordino di non ordinare: tutto è *lotta*, anche se non si obbedisce (è una lotta non-violenta) [vedi lo sciogliersi in Tutto/i più avanti].

Paradossalmente, la vita, anche la semplice resistenza=sopravvivenza (quella dell'ecologia), il solo esserci [vedi il mio racconto: "Il pulsante" https://archive.org/details/IlPulsanteealtriRacconti] è basata sulla lotta, sulla violenza-sopraffazione (è volontà dell'Io, vedi sopra), perché si è all'interno(!) della logica molto "umana" del limite (come succede anche restando all'interno dell'ecologia/evoluzione): sopravvivendo si tolgono risorse agli altri, è violenza-sopraffazione quindi a costo della vita degli altri o del loro benessere/diritto-ad-avere: la lotta non-violenta diventa violenza-sopraffazione (*mors tua, vita mea*). Esistere è una "colpa". La lotta è insita nella vita se le risorse sono limitate e/o la vita è limitata.

Il "difetto"/"incoerenza" di Gandhi (la sua debolezza contro le

ingiustizie, per la fratellanza è così umana) è quello di essere entrato nella politica, nella giustizia sociale che esprime delle volontà (cioè lotta) che sono oltre la sopravvivenza, soprattutto in quella di sollevarsi dagli Inglesi, quindi non limitandosi a quella di amare, ma volendo ottenere qualcosa (anche se "giusto", di amorevole verso chi soffre) (questa è lotta, non Amore che dà e non vuole nulla. Si può volere solo l'Amore per gli altri quindi l'Amore è anche volontà di Amore. MA è Amore di qualcuno rispetto qualcun altro, non Amore in assoluto che non vuole niente ma ama solo).

L'annullamento di sé negli altri (che è anche della mia visione) implica l'annullamento anche della sessualità (che è cosa prettamente personale/individuale/propria) come giustamente in parte dice Gandhi (e anche Cristo), quindi, dico io, si deve resistere all'innamoramento che è la volontà di potenza [per antonomasia] più forte [quindi un mondo senza figli? Almeno non propri, quelli degli altri si spera che si facciano?!]. Dobbiamo essere tutti asessuati, non essere "come fratelli e sorelle", ma come "fratelli" (o "sorelle") e basta.

2. Eliminando la sopraffazione attiva individuale (*proibendo* quindi la sopraffazione, la "lotta violenta"), con il comunismo, cosa che deve essere imposta (quindi dall'esterno con la forza) a TUTTI (perché è "realista" e razionale/materialista (biologico)): la forza (di qualcuno: il Partito) contro altra forza (e così il limite viene imposto). Si agisce per equipartire a livello economico/di-potere (=probabilità di successo) perché si crede (nell'ecologia/evoluzione) che tutto risieda nelle risorse (ed in effetti, materialmente, alla base di tutto c'è la lotta per le risorse energetiche che aumentano le probabilità di successo/(=sopravvivenza&riproduzione)).

Si noti che la suddivisione: "mio-tuo" avviene tramite il danaro, ma più in generale tramite il possesso delle risorse e del potere/probabilità-di-successo-propria-e-della-propria-progenie

(proviene dalla meschinità e colpevole presunzione di spartire prendendosene una parte più grande per sé) e deriva dal limite di esse e dal fatto che l'uomo è limitato; egli è e *solo* nel momento del possesso [l'aggettivo possessivo [presente in tutte le lingue?] deriva dal limite e dalla sua spartizione: vedi Rousseau con lo steccato, che è proprio una (de)limitazione; l'inizio della disuguaglianza (non solo economica) è l'inizio dell'(auto)isolamento, della solitudine, della lotta che è sempre individuale [e poi pro-progenie]: NON bisogna possedere (in Seneca c'è il possesso, ma ci si deve sentire liberi da esso, in Gandhi e Cristo non c'è nessun possesso: per la parte materiale c'è la condivisione (povertà); nel comunismo il non possesso (forzato) di tutti) [chi è possessivo/egoista è molto chiuso su se stesso (il sé è tutto), quindi ha molta paura della morte].

Nota sui rapporti d'amore: [[è un grande misfatto negare la libertà da parte di una persona verso un'altra (ancor peggio "possedere" psicologicamente una persona che ti ama: è toglierle dignità, è sopraffazione ("psicologica"): ci si può ribellare con la violenza o fare la prova non-violenta della non-esistenza che se fallisce vuol dire che il possessore, smettendo di possedere, non sente amore (quindi era solo possesso); ma questa prova-passiva dovuta al sospetto di non essere amato (abbastanza) può venire vista dall'altra persona nello stesso modo: il sospetto di non essere amato (abbastanza) lui stesso e la prova ne è il suo distacco]] [Ma nei rapporti d'amore (famigliari per esempio) si vuole amore (se ne ha "bisogno" (bisogno umano, ma da definirsi)) e lo si dà. Ma per averne quanto se ne ha "bisogno" occorre attuare una lotta non-violenta? In generale, la lotta non-violenta è per avere, ma nell'amore si dovrebbe solo dare (gratuitamente), quindi l'amore cristiano è più della lotta non-violenta].

Ma l'amore è per forza possessivo (anche in minima parte): l'altra persona è *legata* dall'amore (c'è qualcosa che unisce, quindi non siamo totalmente liberi anche nell'amore più "libero", condizione solamente di chi è solo, e ciò vale anche a livello sociale), [non ci si uccide [limite estremo], non si fa la tal cosa per non dare dispiacere all'altro]] **Fine Nota sui rapporti d'amore**.

3. La soluzione è: ESSERE IN TUTTI/TUTTO [eliminare l'individualità ma non l'essere/ci]. Non dico che il limite c'è e che lo si è raggiunto (Seneca), ma che non c'è, perché io sono in TUTTI, nel TUTTO e non sento/c'è più il limite. Per il perdente/soccombente può essere considerata una scelta facile per lui.

Significa diventare depressi, ma sciogliendosi negli altri, aiutare chi soffre ed è debole [come Vangelo e Gandhi].

E' più dell'Amore o della Fratellanza perché anche il monito: «Ama [il prossimo tuo] come te stesso», sembra sì eliminare l'individualità, ma fa riferimento sempre a "se stesso" [vedi anche la mia opera: *madovesonolepersone* https://lartedelsorriso.eu/portfolio/opere-site-specific-e-a-tema/]

La lotta è insita nella vita di ognuno, e quindi si instilla nei singoli e si annulla nel TUTTO/I. La lotta è nella limitazione, e l'individualità è il limite per eccellenza.

[E' l'affetto che ci fa sentire il limite, la morte di un amato (se fossimo rivolti totalmente su noi stessi, non sentiremmo nulla), quindi l'affetto è indice del nostro anelito ad essere in uno o più altri e quindi in TUTTI]

[Nota: il paradosso del dilemma del prigioniero [che è più sulla cooperazione, ma c'entra molto in fondo] vuol dire fidarsi degli altri *a costo della morte* [Gandhi dice che fidarsi è la base]]. Ma vale per chi non ha paura, ossia per chi è già verso gli altri (è appunto un paradosso).

Sulla PAURA (o meglio: sul pauroso) e sul "pazzo":

Essere pauroso quasi sempre coincide con l'avere paura degli altri, ma anche aver paura/angoscia della morte, del perdere la vita [NOTA IMPORTANTE: la mancanza di coraggio è denigrata erroneamente da Gandhi perché lui pensa al bisogno di coraggio che si deve avere per aiutare gli altri (non bisogna avere paura della violenza fisica che si può subire aiutando gli altri, non bisogna essere ripiegati su se stessi (egoisti), nel qual caso si ha molta paura della morte); ma la mancanza di coraggio è anche (o da ciò deriva anche) una debolezza che va solo a proprio discapito, ossia ***contro la propria affermazione*** (si veda l'aver paura delle donne), quindi il non-coraggioso deve infondere pietà e amore, non deve sdegnare, ma chiamare all'amore verso di lui].

[E' la **paura** (l'angoscia della morte) (perdere la logica, vedi mia opera: *madovesonolepersone* https://lartedelsorriso.eu/portfolio/opere-site-specific-e-a-tema/ dove lo sperdersi adesso lo indirizzo concretamente su questa terra negli altri tutti, oltre che nel tutto) la sensazione così umana **che toglie dignità e la dà nello stesso tempo** e ci fa amare/avere compassione per chi ha paura [gli eroi si ammirano ma non si amano]].

Ho paura che l'altro [il pazzo = l'imprevedibile, quindi che potrebbe essere imprevedibilmente violento verso di me] mi tolga la vita (mi uccida, (sia mio rivale)), perché lui vuole troppa vita (ha troppa vitalità, la quale fa paura perché in questo caso (ma come quasi sempre) è a favore solo di sé), è ripiegato su di sé (non serve agli altri, che anzi lo rifuggono perché ne hanno paura, lo isolano ancora più di quello che lui fa).

E' GELOSO dell'amore e godimento che gli altri hanno provato (della vita che loro hanno vissuto) e questo è "il PAZZO" (=pazzo di vita [non ha voglia di vita in generale, ma di vita per sé]) (= geloso, indietro con la vita, quindi egoista (possessivo), violento, ''sfrenato''=illogico (→ mi può attaccare) [la logica è prevedibilità[1]].

[Nota a margine: non raramente questa illogicità consiste semplicemente nell'uscire dalle convezioni, le quali non sono pura e univoca logica, e quindi lo «strano» viene additato come pazzo solo per isolarlo perché è contro il potere, le convenzioni, è non-allineato/imprevedibile/inutile (=non-usabile), ma non violento, quindi il pretesto della pazzia è per privare della libertà e dignità chi non è allineato].

e, se non viene isolato, la succhia agli altri: il "problema" è che ci vuole amore, "troppo" (ma può esistere "troppo" per l'amore?), ma **ci vuole, perché ne hanno bisogno** ["bilancio affettivo del DARE-AVERE" a loro sfavore, e non valevole per chi li ama]. Ma, più in generale, chi **soffre/malessere** fa paura perché ci ruba la vita, perché dobbiamo occuparci di lui (e quando intervengono i "professionisti" l'amore è ucciso[2]). Neghiamo/non-vediamo la sofferenza/malessere dell'altro (il pazzo soffre/malessere) meno di me.

[Il "bilancio affettivo del DARE-AVERE" è sempre rispetto agli altri da me]

Il violento(/pazzo) è violento perché ha paura, perché non ha ricevuto amore/fiducia (nessuno ha creduto a quello che diceva [non solo ai suoi sensi, ma anche alle sua sensazioni interne, non comprovabili nella realtà esterna]) e quindi non ha fiducia negli altri [Gandhi dice che bisogna prima di tutto avere fiducia negli altri, e per questo esclude coloro ai quali nessuno ha mai creduto, quelli a cui far ritrovare la fiducia che nessuno ha mai dato loro].

1 Il linguaggio verbale è logico e forse (evoluzionisticamente parlando) si è sviluppato perché esplicita e attesta la logicità di una persona: se parli non-sconclusionato non sei pazzo (tra l'altro, se parli la mia stessa lingua (e correttamente) sei affidabile, sei del mio gruppo).

2 Vedi il film: *Il medico di campagna* di T. Lilti sulla transizione che avviene tra medico e non-professionista/uomo-comune quando ci si prende cura/si-ama.

I pazzi e i violenti sono dei perdenti (per quello sono violenti) ma vitali [non sanno perdere, sono indomiti], non rassegnati (e non «negli-altri» come dico io) QUINDI hanno bisogno di amore (e la forza per darlo loro la troviamo anche sentendo di essere in TUTTI (mia soluzione), anche se lui non è TUTTI, ma uno solo (problema per noi umani finiti, incapaci di Amore infinito → martirio)).

L'irrequietezza è della follia, ed è sintomo del non stare bene (Gandhi e Seneca sono sereni).

Il "pazzo" NON ha il senso del limite (quindi ha la debolezza degli umani, per cui è molto dignitoso, e gli si deve rispetto e poi considerazione e aiuto e compassione e amore).

Se il "PAZZO" fa paura lo si blocca, imprigiona, ecc. quando si dovrebbe fare l'opposto: dargli quell'amore "eccessivo" che cerca e che molto probabilmente non ha MAI avuto (non è con la proibizione, il divieto, la limitazione, ma l'amore, che lo si può "aiutare") .

Il sofferente/pazzo non vede più le sofferenze degli altri; ma noi di lui dovremmo, mentre invece lo isoliamo/ignoriamo.

"AMA IL TUO NEMICO", precetto meraviglioso (ma anche: ama l'egoista, il possessivo, etc.).

Nota sull'amore: l'amore può essere protezione (perché l'altro è "fragile", come anche noi) ma così diventa facilmente possesso/controllo, limitazione della libertà dell'altro (dell' "amato"), invece bisogna essere di aiuto solo se l'altro lo chiede, esserci come sicurezza.

Ci sono cose che non hanno limite: l'Amore e il rispetto.

Sul tempo tiranno (uno sketch teatrale)

I due seduti in macchina. Non importa che faccia abbiano, come vestano. L'interno della macchina visibile (nel modo più efficace il regista/scenografo credano). Effetti visivi e sonori realizzati con le migliori tecniche per riprodurre il casino che ci sarebbe lì intorno.

LEI Gilberto, accelera! Dai! Muoviti! Suona a quello, superalo! Sono già le quattro e tra dieci minuti dobbiamo essere lì.

GILBERTO *(parla tra sé e sé [ciò deve essere evidente, e lui chiaramente udibile])*
Non ce la faccio più. Sì sono già le quattro. Ma si metta lei al volante! Non vede che c'è un traffico bestiale?

LEI Gilberto, ma dormi? Certo che guidi proprio come un handicappato. Sei davvero un intralcio, un pericolo per gli altri. E svolta a destra! Che se sbagliamo strada arriviamo davvero stanotte.

GILBERTO *(ancora tra sé e sé)*
Adesso basta. A costo di rischiare un incidente, ora mi metto a guidare come un pazzo, basta che lei stia zitta. Se le faccio prendere uno spavento magari si calma.

(Dal motore e dalle gomme) Vrooommmmm, Hiiiiii...

LEI Gilberto!!! Ma sei scemo? Che spavento! Ma qui facciamo davvero un incidente! Dai, fammi il piacere, cerchiamo di

arrivare sani e salvi, eppoi mancano dieci minuti e possiamo correre un po' meno, tanto siamo quasi arrivati.

GILBERTO *(sempre tra sé e sé)*
In effetti ecco laggiù la casa di Eugenio.

Lancia uno sguardo all'orologio sul cruscotto

(sempre tra sé e sé)
Ma dopo questo viaggio da incubo, dopotutto siamo arrivati dieci minuti in anticipo, mi ha fatto correre così tanto mentre potevamo prendercela comoda.

GILBERTO Visto? Siamo arrivati in anticipo.
(subito dopo, tra sé e sé)
Strano però che ci abbiamo messo così poco.

LEI Merito mio che ti ho fatto uscire un po' prima del solito.

GILBERTO

Getta lo sguardo ancora all'orologio a conferma che siano ancora le quattro. Lo riguarda con più attenzione (e qui sta la bravura del regista e dell'attore (l'autore non saprebbe come fare) nel far capire che Gilberto porta e riporta lo sguardo sull'orologio in cerca di conferme alla sua inquietudine premonitrice).

GILBERTO

Si accorge che la lancetta dei secondi va avanti di un secondo e poi torna indietro: dalle dodici alle dodici e un secondo, e poi di nuovo

sulle dodici (ancora: qui non siamo al cinema dove la telecamera dirige lo sguardo dello spettatore dove il regista vuole, quindi l'autore, ancora una volta, spera nel regista e nell'attore)

Tic-toc, toc-tic.

L'orologio s'era incantato.

La rappresentazione può dirsi riuscita se è riuscita a trasmettere una tirannia temporale misurabile convenzionalmente in trent'anni.

Poesie sparse

Una riflessione da nulla

Se mi metto al primo posto non conto niente.

Ma se, nella moltitudine, mi metto all'ultimo posto,
ultimo tra gli ultimi, sarò innalzato fino in cielo.

Da zero a infinito.

La matematica è creazione di Dio.

Festina lente.

Precipitevolissimevolmente.

La mendicante sul marciapiede (contro una celebre favola)

C’era una volta un ragazzo di famiglia progressista che voleva trovare finalmente una ragazza che fosse impegnata come lui, che avesse principii etici e politici, non una ragazza vuota e indifferente! Perciò si mise a fare serate nei luoghi più intellettuali, navigò per blog e chat di associazioni ambientaliste e dell’economia circolare: ragazze impegnate ne trovò parecchie, ma lo erano davvero? Non riusciva a capire se quelle ragazze facessero finta, fossero atteggiate a salvatrici dell’umanità oppure se fossero animate da uno spirito controcorrente autentico: mancava una “prova”. A fine serata tornava a ritrovarsi con se stesso, solo.

Un mattino, dopo una furiosa litigata con suo padre, fu cacciato di casa. Il sole splendeva.

Fuori di casa, sul marciapiede, i soliti senzatetto, tra di essi una ragazza sola.

Pensò a sua madre che si univa al comune perbenismo quando con un malcelato senso di superiorità parlava dei senzatetto. Pensò allora ad una dimostrazione per convincerla che era nel torto.

Quella sera il ragazzo pensò di dormire accanto a lei, sul marciapiede, in un sacco a pelo che trovò accanto al cassonetto dell’immondizia.

Non chiuse occhio.

La mattina dopo lei gli chiese se avesse dormito; lei aveva dormito male, come sempre, ma non glielo disse.

Lui rispose che aveva dormito male, e non le chiese né disse altro.

Capì dal suo silenzio che era la donna che cercava.

Non la vide più. I marciapiedi-dormitori sono invece lì tutti i giorni.

Si tratta solo di un favola, non ci credete?

Note

Note sulle poesie

Una riflessione da nulla

- E-mail a Federico Peiretti:

Peiretti, Ciao,

Pensando al tuo sito PolyMath e alla tua proposta di collaborazione, ho composto una sorta di poesia che ha per soggetto il re dei numeri, lo zero, e chiari riferimenti evangelici (Luca, 14: scegliere l'ultimo posto a tavola). Te la propongo, sperando che ti piaccia. Si intitola: "Una riflessione da nulla".

- Mie note:

Una poesia sul contare niente [sul non contare nulla]
Una poesia [riflessione] da nulla [di poco conto] [da poco] [ma si tratta del Vangelo!!!]

[[Non ti esaltare ..... L'umiltà degli ultimi L'umiltà sarà premiata]]

Essere primi e non contare nulla. [Essere solo e non contare nulla (vedere anche Vangelo su solo...)]

Se mi metto [si mette] al primo posto non conto nulla. Ma se (tra la moltitudine di noi interi, integri e non più solo) mi metto all'ultimo posto, ultimo tra gli ultimi, [conto] sarò innalzato fino in cielo.
[Non contare niente]

[Se si mette per ultimo conta tanto e più si considera ultimo è più diventa importante ed il suo apporto conta. L'ultimo degli ultimi (di noi interi, integri) sarà beato perché portato in alto fino in cielo.]

[Beati gli ultimi...]

[Dal Vangelo: molti primi saranno ultimi e molti ultimi primi (Matteo 19); gli ultimi saranno primi e i primi ultimi [chiedere il compenso] (Matteo 20); chiunque si innalza sarà abbassato, chi invece si abbassa sarà innalzato [disposizione a tavola] (Luca 14)]

Da zero a infinito.

La matematica è creazione di Dio.

Lo zero: se è primo non conta nulla, ma se viene dopo conta e più è ultimo e più conta

Festina lente

Era la prima volta che scrivevo su un tema lanciato durante gli incontri del Circolo dei Lettori. Il detto latino è bellissimo e a pensarci bene tutti gli ossimori sono bellissimi e hanno in sé la *verità*. All'ossimoro del titolo rispondo con un una parola che è essa stessa un ossimoro, proprio sul tempo: la parola italiana più lunga è comunque un'unica parola, e rende la poesia molto concisa (una sola parola!).

Note sui racconti

Tempus loci

Racconto buttato giù probabilmente nell'ottobre 2007 e sempre rimasto lì, accanto alla mia passione per orologi solari e meridiane cominciata prima di quella data.
Ripreso e completato in concomitanza con la stesura del mio libro sulle lezioni sugli strumenti scientifici.

La mendicante sul marciapiede (contro una celebre favola)

Dopo l'ennesima rilettura della favola di Andersen: "La principessa sul pisello" (l'ho letta tante volte perché è molto breve e nel contempo famosa), mi accorsi di quanto essa sia straordinariamente mostruosa eppure tanto famosa (principessa e principe, regina, "regalità" sinonimo di delicatezza d'animo e delicatezza d'animo abbassata alla "raffinatezza" del senso del tatto…).

In verde la mia versione "rovesciata", in giallo quella originale di Andersen:

La mendicante sul marciapiede *La principessa sul pisello*

C'era una volta un ragazzo di famiglia progressista che voleva trovare finalmente una ragazza che fosse impegnata come lui, che avesse principii etici e politici, non una ragazza vuota e indifferente! C'era una volta un principe che voleva sposare una principessa, ma doveva trattarsi di una principessa vera! Perciò si mise a fare serate nei luoghi più intellettuali, navigò per blog e chat di associazioni ambientaliste e dell'economia circolare: ragazze impegnate ne trovò parecchie, ma lo erano davvero? Perciò si mise a viaggiare in lungo e in largo per il mondo, ma ogni volta non riusciva a decidersi: principesse ce n'erano un po' dappertutto, ma erano principesse vere? Non riusciva a capire se quelle ragazze facessero finta, fossero atteggiate a salvatrici dell'umanità oppure se fossero animate da uno spirito controcorrente autentico: mancava una "prova". Non si riusciva mai a saperlo con sicurezza: ogni volta sembrava mancare qualche cosa. A fine serata tornava a ritrovarsi con se stesso, solo. Alla fine decise di tornare a casa sua, ma era pieno di tristezza per non essere riuscito a trovare una principessa vera.

Un mattino, dopo una furiosa litigata con suo padre, fu cacciato da casa. Il sole splendeva. Una notte che c'era un tempo orribile, con fulmini, tuoni, e acqua a catinelle, qualcuno bussò alle porte della città, e il vecchio re andò ad aprire.

Fuori di casa, sul marciapiede i soliti senzatetto, tra di essi una ragazza sola. Fuori dalle mura c'era una principessa: Dio mio, la pioggia e il brutto tempo l'avevano conciata proprio bene!

L'acqua le picchiava sui capelli e sui vestiti, entrava nelle scarpe dalle punte e ne usciva dai tacchi: eppure lei sosteneva di essere una vera principessa.

Pensò a sua madre che si univa al comune perbenismo quando con un malcelato senso di superiorità parlava dei senzatetto. Pensò allora ad una dimostrazione per convincerla che era nel torto. "Questo si vedrà," pensò la vecchia regina, ma non disse nulla: andò in camera, tolse il materasso dal letto e mise sul fondo un pisello; poi prese venti materassi e li mise sul pisello, e sopra i materassi mise ancora venti grossi cuscini di piume.

Quella sera il ragazzo pensò di dormire accanto a lei, sul marciapiede, in un sacco a pelo che trovò accanto al cassonetto dell'immondizia. Non chiuse occhio. Quella sera la principessa dormì lì.

La mattina dopo lei gli chiese se avesse dormito; lei aveva dormito male, come sempre, ma non glielo disse. La mattina dopo le chiesero come aveva dormito. "Malissimo!" si lamentò la fanciulla, "non ho praticamente chiuso occhio per tutta la notte!

Chissà cosa c'era in quel letto! Ero coricata su qualcosa di duro e mi sono fatta un enorme livido blu e marrone. È stato terribile!"

Lui rispose che aveva dormito male, e non le chiese né disse altro. Capì dal suo silenzio che era la donna che cercava. Così capirono che era una principessa vera, perché aveva sentito il pisello attraverso venti materassi e venti grossi cuscini di piume. Solo una principessa poteva avere una pelle così sensibile!

Non la vide più. I marciapiedi-dormitori sono invece lì tutti i giorni. Così il principe la prese in sposa, convinto finalmente di avere incontrato una vera principessa, e il pisello andò a finire in un museo, dove, se nessuno è venuto a rubarlo, lo si può vedere ancora.

Si tratta solo di un favola, non ci credete? E questa è una storia vera, sapete?

Note sulle riflessioni

Il dilemma del prigioniero
Nella teoria dei giochi è il "gioco" più bello perché riguarda tutte le relazioni sociali 1+1 o 1+molti, quindi investe la nostra vita in quanto essa è sempre sociale (si rapporta sempre agli altri da noi) (è fondamentale per la sociologia). Tratta del compromesso (caso CC) che è sempre inerente ai rapporti sociali [il raggiungimento del compromesso è uno degli scopi della politica] (diritti/doveri), tratta del rispetto dell'altro [del patto sociale]. Tratta del coalizzarsi (la mafia, il comunismo, aziende, ecc.) contro un "nemico" comune (altro gruppo [il banco]) che si trova sempre come nel caso della lotta (oppure, nel caso delle aziende, più "debolmente" con lo scopo di battere i competitori e far lucro anche a spese del gruppo dei clienti).
Ma è anche il "dilemma" di chi aiuta, dilemma risolo dal servizio e dall'amore.

Descrizione:
Gioco non a somma zero, $V_{,DC} > V_{,CC} > V_{,DD} > V_{,CD}$ con $V_{,DD}$<Vsingolo, singolo (!) ; con equilibrio di Nash = DD. I punteggi sono relativi e "arbitrari"/*soggettivi*
Nel dilemma originario si parla di anni di carcere ma non c'è quel senso di lotta comune di un gruppo contro un altro gruppo o l'ambiente.

Se il dilemma del prigioniero si gioca in una sola partita secca (problema del TEMPO, dell'immediatezza) in cui ci si gioca la sopravvivenza, sembra insormontabile: l'istinto, la paura è per sé, la sicurezza/fiducia verso un *singolo* non è mai certezza (vedi Tommaso apostolo). Ma se non vi è pericolo di morte, il dilemma diventa affrontabile, ed esso può essere giocato in più partite. l'istinto/razionalità ("razionalità" perché si analizza con algoritmo, ossia un *calcolo*, costi/benefici: i due si confondono) può farci rischiare di vedere più in là (di analizzare una paura più lontana nel tempo) di una singola giocata (si veda l'algoritmo: "TIT for TAT") (si vedano gli animali sociali e non quelli solitari); e se la paura mia e di pochi è di adesso, viene in accorso il resto del gruppo.
Su più giocate, se non si è in preda dell'ansia,
Si può razionalmente/istintivamente applicare, per esempio, a:

- Pagare le tasse (ossia sentirsi nazione, gruppo che fa sacrifici per combattere sventure, tipo malattie (ospedali), mobilità, verde pubblico, scuole, ecc.). Tanti più sono i "parassiti" e tanto è peggio per *tutti* nel gruppo e per tutti i parassiti che è meglio fossero da soli (DD) (si pagano privatamente i servizi più di quelli che pagherebbero facendo sinergia e pagandoli quindi più che se se li pagassero privatamente).

Note sull'ex-apologia degli avvoltoi

L'*Ex-apologia degli avvoltoi* doveva essere una semplice riflessione sugli avvoltoi e gli animali puramente necrofagi in genere, ma poi mi sono accorto della mia corta e gelida visione: giudicare chi materialmente uccide o mangiare carne o vegetali vuol dire restare ad un livello animale. Da qui è partita la mia riflessione che ha ripreso la "mia filosofia" che era maturata dalla stesura (non ancora finita) del mio libro *Probabilità, Informazione, Autocoscienza* [*https://mathforlife.net/2018/01/21/probab-informazione-autocoscienza/*] e che si è espressa in parte nella mia opera *madovesonolepersone*. (*https://lartedelsorriso.eu/portfolio/opere-site-specific-e-a-tema/*).

Impaginato con LibreOffice

Mathforlife Project
Via Sant'Agostino, 8
10122 Torino